

1915

LA GUERRA DEL '15
E I FRIULANI

1915

LA GUERRA DEL '15
E I FRIULANI



A CURA DI
ENRICO FOLISI

1915 LA GUERRA DEL '15 E I FRIULANI



**PERCORSO MULTIMEDIALE
LA GUERRA DEL '15 E I FRIULANI**

a cura di
Enrico Folisi

allestimento
Massimo Bortolotti
Paolo Brisighelli

musiche originali e sonorizzazione
Rosario Guerrini

apparato fotografico
Paolo Brisighelli

progetto grafico
Marco De Anna e Andrea Lucatello

comitato scientifico
Enrico Folisi (coordinatore), Pier Giuseppe Avanzato,
Luca De Clara, Daniele Della Vedova,
Giacomo Viola, Giorgio Milocco, Matteo Ermacora,
Paolo Malni, Stefano Magni

si ringraziano per la preziosa collaborazione:

Ten. Col. Vittorio Mancini
RESPONSABILE DELLE SALE CIMELI DELLA BRIGATA ALPINA JULIA
Dott. Romano Vecchiet
DIRETTORE DELLA BIBLIOTECA CIVICA "VINCENZO JOPPI" DI UDINE



Copyright © 2016 Gaspari editore
via Vittorio Veneto 49
33100 Udine
tel. +39 0432 512567
tel/fax +39 0432 505907
www.gasparieditore.it
info@gasparieditore.it

ISBN 978-88-7541-466-5



**CITTÀ DI TARENTO
BIBLIOTECA CIVICA**



**COMUNE DI
AQUILEIA**



**Accademia Udinese
di Scienze, Lettere e Arti**



**CICT CENTRO
INIZIATIVE
CULTURALI
TARENTO**

con il sostegno di



VIA CA' FURLLO 10 - TARENTO



**REGIONE AUTONOMA
FRIULI VENEZIA GIULIA**



nell'ambito del progetto finanziato dalla Regione FVG
«La Guerra del '15 e i friulani»



Indice

- 7 LUCIO TOLLIS
ASSESSORE ALLA CULTURA
DEL COMUNE DI TARCENTO
- 11 LUISA CONTIN
ASSESSORE ALLA CULTURA
DEL COMUNE DI AQUILEIA)
- 12 **Presentazione**
ENRICO FOLISI

LA GUERRA DEL '15

- 17 L'entrata in guerra dell'Italia
- 27 La disposizione delle armate italiane
- 33 Le forze in campo nel 1915
- 35 Il posizionamento degli eserciti
- 43 Udine: una città in armi
- 55 Guerra e lavoro
- 63 Le donne al lavoro
- 71 Isonzo: la guerra di trincea
e la terra di nessuno
- 95 I combattimenti
per la liberazione di Gorizia
- 107 I profughi dall'isontino
- 117 Trieste e l'Imperial Regio Comando
- 129 La guerra sulle Alpi
- 145 Tolmezzo e la 'Zona Carnia'
- 159 Alta montagna:
si combatte tra vette e picchi
- 171 La salute del soldato
durante la Grande Guerra

I SAGGI

- 185 Udine una città in armi
ENRICO FOLISI
- 205 L'organizzazione della Sanità Militare
(1915-1917) con particolare riguardo
alla Zona Carnia
PIER GIUSEPPE AVANZATO
- 231 Guerra, società e persone
nella "grande retrovia":
il secondo semestre del '15
nei libri storici delle parrocchie friulane
LUCA DE CLARA
- 271 Diari e memorie delle comunità civili
nella Grande Guerra
GIACOMO VIOLA
- 287 Nella bufera della guerra.
La popolazione friulana alla prova
del primo conflitto mondiale (1915-1916)
MATTEO ERMACORA
- 305 I profughi del Friuli orientale.
1915: l'anno delle evacuazioni
PAOLO MALNI
- 327 Intellettuali nella Grande Guerra
DANIELE DELLA VEDOVA
- 335 1915: l'anno di militanza
di Giuseppe Antonio Borgese
STEFANO MAGNI
- 345 I de Ritter di monastero
nel vortice della Grande Guerra
GIORGIO MILOCCO



LUCA DE CLARA

Guerra, società e persone nella “grande retrovia”: il secondo semestre del '15 nei libri storici delle parrocchie friulane

Quanto “pesa”, quanto “vale” come fonte storica il diario parrocchiale? O meglio, quale grado di affidabilità per la ricostruzione del clima e delle vicende storiche possiamo attribuire a quei testi che i parroci erano tenuti a scrivere per registrare i fatti salienti della vita di ogni comunità? In essi è facile trovare traccia dei vari momenti che nel corso dell'anno scandiscono la liturgia, delle manifestazioni religiose, dei lavori di costruzione o riatto di edifici, delle compravendite, dei conflitti che potevano avere comunque per centro la vita parrocchiale o, in generale, il “partito” dei cattolici¹. Ebbene in Friuli durante la Grande Guerra — ma in realtà sin dalle fasi che in maniera drammatica l'anticipano — i diari cominciano ad annotare, a volte sistematicamente a volte sporadicamente, una serie di eventi che intersecano significativamente anche il quotidiano delle comunità “civile”, sconvolgendolo e mutandone per sempre il volto. Piccole cose oppure grandi incontri, bombardamenti, profuganze, le ragazze del paese insidiate da giovanotti in divisa o la miseria nera delle famiglie dei richiamati in guerra: è tutto un mondo che si muove, che cambia in fretta. E i sacerdoti sono lì, a registrare, a tenere conto non solo di quante comunioni, quanti battesimi o di quante persone frequentano la messa: il loro è uno sguardo “largo”, quasi mai banale, attento alle persone e un po' meno alle nude cifre.

I diari sono scritti per la storia, pensati più per tramandare ai posteri che per rispondere a un'esigenza attuale; più per imprimere nella memoria della carta fatti non ordinari che per giustificare l'obbligo dei parroci di riferire riservatamente alle superiori autorità ecclesiastiche sulla vita della chiesa locale; più per narrare fatti di cronaca che un domani, chissà, potrebbero diventare storia, che semplicemente per stilare le minute di un quotidiano succedersi di eventi. Non hanno la pretesa dell'obiettività né fingono di essere imparziali. Ogni testo è attendibile e autorevole nella misura in cui lo sono i singoli estensori: è dunque un documento privato, in quanto ogni volta dipende dallo stile, dal carattere, dal particolare modo di vedere le cose dell'autore; pubblico, perché la narrazione ha per soggetto e oggetto una comunità di persone percepita come qualcosa di più di una semplice somma di individui, e perché il contesto nel quale essa è inserita assume in alcuni momenti una rilevanza che trascende il locale. Ecco perché può essere a pieno titolo considerato una fonte importante per ricostruire la storia collettiva².

Si tratta in sintesi di una fonte autorevole, visto che chi scrive è quasi sempre una persona di cultura medio-alta, percepita nelle varie località friulane come un punto di riferimento per l'intera comunità; di una fonte “di parte” eppure significativa, perché

¹ Prigionieri austriaci presso l'Ospedale di Dogna (archivio Frank).

in ogni caso il sacerdote è testimone diretto e contemporaneo ai fatti narrati e perché il suo sguardo abbraccia costantemente un orizzonte di media vastità (non è mai, dunque, un documento “personale” nel senso stretto del termine); e infine, comunque la si voglia inquadrare, di una fonte “dal basso”, utile a far luce su comportamenti e dinamiche socio-economiche, prescindendo dai canali dell’ufficialità.

Obiettivo della presente ricerca è rileggere l’impatto che ebbe in Friuli l’arrivo dell’esercito in seguito all’ingresso dell’Italia nel primo conflitto mondiale, prendendo in considerazione un orizzonte temporale piuttosto circoscritto: il secondo semestre del ’15. In questa “grande retrovia”³ del fronte alpino orientale e soprattutto del fronte dell’Isonzo accadde in quel periodo alcuni fatti rilevanti: la presenza degli alti comandi, di almeno un milione di uomini provenienti da ogni parte della Penisola, la vicinanza della zona dei combattimenti, la scarsa permeabilità della società patriarcale friulana e molto altro ancora produssero, soprattutto nei primi mesi di guerra, tensioni e profonde incomprensioni. Il Friuli, dopo l’ubriacatura interventista, non si attendeva certo di diventare una sorta di regione “occupata”; né di dover avere a che fare per oltre due anni di fila con un’organizzazione disciplinata, complessa e autoritaria come quella dell’esercito italiano⁴. Le necessità della “guerra totale” imposero anche ai civili di convivere forzatamente con le esigenze della guerra, facendo esperienza di quelle dinamiche tipiche di un territorio di retrovia: convivenza obbligata con i militari, malattie, bombardamenti, movimenti di profughi, trasformazioni repentine in ambito sociale ed economico.

In altra sede⁵ ci siamo occupati di come Udine e la sua provincia – in particolare nei ceti medio-alti, che non subirono direttamente il contraccolpo dovuto al rientro dei lavoratori emigrati – avessero espresso già dall’autunno del 1914 con convinzione l’opzione a pro dell’intervento. In quella occasione avevamo inquadrato il fenomeno soprattutto da un punto di vista ideologico e politico. Ora, utilizzando

la lente privilegiata dei diari parrocchiali, proveremo a comprendere quali siano stati i contorni dell’impatto tra la società friulana e, in generale, il mondo della guerra, con tutte le sue forme e le sue liturgie. Oltre alla trentina di libri storici parrocchiali utili alla nostra ricerca che siamo riusciti a consultare presso la Biblioteca “Bertolla” del Seminario Arcivescovile di Udine⁶ (in buona parte già noti agli specialisti) e ad altri oggetto di edizioni critiche da parte di ottimi studiosi locali, ci siamo serviti anche di alcuni brani di nostro interesse tratti da diari di militari e civili depositati presso l’Archivio diaristico nazionale di Pieve Santo Stefano (www.archivioldiari.org) e resi disponibili *online* grazie al progetto “La Grande Guerra 1914-1918. I diari raccontano”. L’obiettivo è stato quello di individuare alcuni nuclei tematici omogenei per inquadrare la natura e i modi dell’impatto tra i civili friulani e l’organizzazione bellica italiana, impegnata quest’ultima nel più poderoso sforzo mai espresso fino a quel momento nel corso della sua breve storia.

“Pare di vivere in un altro mondo”

Lo slancio iniziale dell’esercito italiano, secondo i piani di Cadorna, avrebbe dovuto concentrarsi in direzione del saliente carsico: il Friuli orientale, perciò, avrebbe dovuto sopportare per primo la potenza d’urto utile a mettere in ginocchio l’impero austroungarico. Ciò spiega le scelte tattiche e strategiche dei comandi, e in particolare la necessità di concentrare le truppe nei paesi della pianura friulana più a ridosso del confine, limitandosi a presidiare le cime e i passi alpini. Da ciò derivò anche la decisione di eleggere la città di Udine a “capitale della guerra”, facendola diventare sede del Comando supremo e di numerosi enti militari e civili⁷. Così buona parte del Friuli si trovò in breve ad essere considerata non solo giuridicamente “zona di guerra”, ma nei fatti territorio “occupato” e soggetto alle autorità militari. Per le esigenze delle truppe furono costruite strade, mulattiere, aeroporti, ospedali, caserme, accantonamenti, cucine da campo, magazzini, depositi di armi, di vestiario, di viveri, furono requisite abitazioni e adat-

tato alle necessità della guerra l'intero sistema produttivo e dei trasporti.

Giuseppe Del Bianco, nel secondo dei suoi quattro volumi su "La guerra e il Friuli", coglie con notevole lucidità quel tratto di diffidenza che i militari italiani mostrarono sin da subito nei confronti della popolazione friulana, fornendo però una giustificazione piuttosto semplicistica⁸. La lingua così diversa⁹, il carattere introverso, la particolarità dei costumi, l'abituale percezione delle terre "germaniche" come quelle dalle quali si può ricavare pane e lavoro, al di là dello sbandierato patriottismo delle classi dirigenti, avrebbero contribuito, soprattutto nei primi mesi di guerra, a far percepire come infida la terra friulana (e la Carnia in particolare!), abitata da potenziali spie e disfattisti¹⁰.

"...i primi contatti dell'esercito con i carnici — scrive lo storico friulano — non erano stati molto felici, o perché nuocesse il fatto che tra la popolazione operaia erano largamente diffuse le teorie socialiste e più ancora utopie anarcoidi antimilitariste — allora di moda — e di cui gli emigranti che tornavano dall'estero facevano pompa, non tanto per intima convinzione, quanto per dimostrare di aver imparato qualche cosa girando il mondo; ovvero perché durante il periodo della neutralità erano stati individuati taluni più che in altre zone, i quali senza scopo di lucro, ma per leggerezza o millanteria o per ignoranza, avevano rivelato alle autorità austriache di confine nostri movimenti militari, movimenti del resto fatti alla luce del giorno e che tutti, anche i ciechi, avevano potuto vedere. Nacque poi ai carnici, durante i loro primi approcci con le truppe che affluivano nelle valli, la difficile parlata, la scarsa conoscenza che si aveva dei loro costumi e delle loro usanze, e il loro animo pensoso e chiuso, che a chi non lo conosca, può far apparire la popolazione inospite e scontroso. Motivo particolare di diffidenza veniva anche dal fatto che quella povera gente era costretta dalla matri-gna natura del terreno a calcare, per vivere, durante parecchi mesi dell'anno le vie dell'estero, e solamente le donne rimanevano nelle natie vallate, per contendere alle ghiaie del torrente il magro campicello, o per strappare alle montagne scarso prodotto di fieno.

E se la corrente emigratoria era per la maggior parte volta verso l'Austria e la Germania, nella guerra contro l'Austria e la Germania non vedevano forse i carnici la rovina dei loro interessi? Austria e Germania avevano per lunga tradizione di anni, da padre a figlio, dato agli uomini lavoro, alle famiglie pane: Austria e Germania avevano accolto bambini, sulla soglia della vita, e forse davanti ad essi, a pochi metri da essi stavano ora in trincea coloro medesimi che li avevano ospitati e nutriti, e con i quali lungamente avevano vissuto in fedele comunanza di lavoro. Queste considerazioni fecero sorgere in taluno — e ciò non può meravigliare — il sospetto che i carnici, di fronte alla guerra combattuta a due passi dalle proprie case, con l'incombente minaccia di un'invasione, contro nemico che fino a ieri era stato per molti fratello, fossero rimasti sordi e riluttanti alla voce della Patria. E vi fu anche chi andò più in là, e nei primi giorni che segnarono l'apertura delle azioni belliche ritenne la popolazione di alcuni paesi convivente col nemico"¹¹.

Si può comunque con certezza affermare che i comandi italiani non conoscessero la realtà culturale, sociale ed economica del territorio in cui le contingenze internazionali avevano finito per collocare il fronte (in fin dei conti, se il Friuli avrebbe dovuto costituire, nella logica del governo e dei comandi militari, solo un temporaneo trampolino di lancio verso Vienna, perché preoccuparsi troppo dell'umore e dei costumi della sua gente?). Sintomatiche, al proposito, sono le impressioni contenute nelle pagine del diario di guerra di due soldati, uno abruzzese, Ludovico Caprara, e l'altro toscano, Aldo Polcrici, i quali, indipendentemente l'uno dall'altro, nei medesimi giorni del 24 e 25 maggio, annotano il primo che "le belle contadine invece di recarsi ai campi ci guardano in cagnesco" e il secondo che "l'entusiasmo dei montanari [se confrontato con quello degli abitanti di "borgate" e città, ma soprattutto con il clamore e l'accompagnamento sperimentati alla partenza in treno per il fronte] è poco"¹².

Se diffidenza dunque ci fu, non mancò da nessun lato. Il giudizio che i sacerdoti friulani danno del conflitto mondiale e l'impressione che trasferiscono sulla carta relativamente all'arrivo delle prime trup-

pe nei loro paesi risente di un atteggiamento ambivalente: da un lato tutti condividono la convinzione che la guerra sia un male assoluto, un flagello di Dio, e che si debba pregare incessantemente per la pace; dall'altro alcuni si lasciano contagiare dall'entusiasmo per il passaggio delle truppe, per le divise e le bandiere, che rappresentavano un'indubbia festosa novità per molte località friulane. Molti percepiscono di trovarsi per un momento al centro della storia e sentono come propria la causa del Paese che chiama i suoi figli migliori al sacrificio. In questa ambivalenza le parole dei sacerdoti riflettono l'atteggiamento frastornato delle popolazioni. Se infatti il parroco di Povoletto don Giovanni De Monte, alla data del 23 maggio 1915 annota

"L'Italia è travolta nella mischia. Grande passaggio di truppe di tutte le armi e specialmente di Artiglieria. Le vie del paese sono talmente ostruite di carriaggi di cannoni da impedire la circolazione. Il popolo terrorizzato, agitato, afflittosi se ne sta rinchiuso e pochi intervengono alle funzioni";

il parroco di Moimacco, don Valentino Venturini, segnala perplesso:

"25 Maggio — Da ieri continuamente passaggio reggimenti di Fanteria di linea. Dunque la guerra è incominciata! Entro il territorio del Comune sono accampati non meno di ventimila uomini. Sul piazzale della chiesa, sul sagrato sono diverse batterie di artiglieria. Si comincia a sentire il rombo del cannone. Dunque il sangue dei nostri fratelli incomincia ad innaffiare il terreno";

don Paolino Crucil, parroco di Prestento di Torreano di Cividale, il 26 invece scrive

"Altra truppa si addensa nei nostri paesi, è una marea — un fluire di armi ed armati mai più visti — pare di vivere in un altro mondo";

e don Gian Battista Facci, parroco di Valle e Rivalpo (all'epoca in comune di Arta Terme) sottolinea l'enorme impressione della popolazione all'alba del 24

maggio nello scoprire "il manifesto di mobilitazione di moltissime classi affisso durante la notte".

Altri sono chiaramente meno cauti e perplessi: per il parroco di Buttrio don Luigi Miconi, sempre il 24, c'è

"Grande animazione e meraviglia in paese nel sentire che i soldati italiani hanno occupato Cormons e procedono senza incontrare nemici. Grande movimento di soldati. La sera dalla collina di Buttrio si ode il rombo del cannone nella direzione dell'Isonzo. Si spera in una prossima fine della guerra";

mentre per il vicario-curato di Carpacco di Dignano don Giuseppe Sant

"La guerra ha [sic] cominciato con grande entusiasmo da parte dei soldati e del popolo. Dio benedica le nostre armi, e dia loro vittoria".

A spiegare questo atteggiamento ambiguo vengono in soccorso le parole del parroco di Billerio, don Stefano Flaminia, che a fine maggio annota:

"Alla gravissima nuova dello scoppio della guerra contro l'Austria, la popolazione rimase come interdetta e per poco terrorizzata; poi successe un subito senso di approvazione incondizionata per l'operato del Governo. Come da per tutto, fu anche qui uno spettacolo commovente il vedere madri e spose offrire volenterose i loro figli e mariti per la grandezza della Patria".

C'è dunque, secondo i sacerdoti friulani, una sorta di gravida attesa da parte della popolazione. L'esperienza degli oltre ottantamila lavoratori rimpatriati a causa dello scoppio della guerra nell'estate del 1914, nonché i primi passaggi di truppe registrati già dall'aprile del '15¹³ e le notizie dei primi richiamati insegnano che non c'è da aspettarsi nulla di buono dall'immediato futuro: l'atavico fatalismo delle genti friulane, ammaestrate dalla storia a percepire il confine come pericolo prima che come opportunità, le fa rimanere per qualche tempo guardingo. Lo shock è enorme, il territorio sembra letteralmente invaso: anche paesi che non hanno mai

visto soldati si trovano percorsi da reparti in armi (il parroco di Coseano, don Pietro Podrecca, alla data del 23 maggio commenta con un certo stupore: "Questo tranquillo paese assiste tutto il giorno al passaggio di innumerevoli truppe che si recano al fronte vicino"). Poche, davvero poche, sono le località che rimangono indenni da un tale traffico. In effetti solo l'effettivo scoppio delle ostilità fa parzialmente cadere l'ostilità preconcepita dei "freddi" villaggi friulani, tanto che il parroco di Faedis, don Pietro Culotta, può annotare:

"Addì 23 maggio 1915 nelle ore di dopo mezzogiorno venne dichiarata la guerra all'Austria: le operazioni dovevano cominciare con il giorno 24. In Faedis si trovava la 10.ma compagnia del 1° Rgt. Art. da montagna e il 6° Rgt. Bersaglieri. Appena dichiarata la guerra varcarono il confine per Robedisca-Bergona-Sedula indisturbati senza colpo ferire; alle 5 pom. del giorno 24 occuparono Caporetto. Partirono tutti pieni di brio e di entusiasmo come a una festa accompagnati dagli evviva e dagli auguri di tutta la popolazione di Faedis".

Le ostilità si aprono dunque per le popolazioni confinarie come si trattasse di un evento atteso da tempo (la propaganda interventista in città, i movimenti di truppe già dall'inizio della primavera e, soprattutto in montagna, tutta una serie di "opere pubbliche" l'avevano abbondantemente preannunciato) anche se non previsto in modi così eccezionali. I civili registrano ciò che accade sotto le loro finestre, diffidano ma un po' alla volta si adattano: né mancheranno i gesti di generosità nei confronti delle truppe.

I sacerdoti una loro idea sul significato di questa guerra ce l'hanno — la ritengono qualcosa di diabolico¹⁴ — ma per il momento preferiscono annotare il sentimento ambivalente della loro gente: prima impaurita, poi fatalisticamente entusiasta. Anche il Del Bianco inquadra un Friuli a metà maggio "ormai pieno di armati", ovunque accolti "con larga ed affettuosa ospitalità"¹⁵, ma non legge la sorda ostilità annotata da qualche prete, né il timore della povera gente di fronte all'insicurezza del presente.

A molti del popolo, in quegli ultimi frangenti del mese di maggio, sembra davvero una grande ricreazione la guerra italiana, da potersi compiere in fretta e con successo. Proprio come la vuole il governo e la pensano tanti ufficiali superiori. Pochi, per ora, intravedono il sangue e i lutti del futuro.

"Italianizzazione degli italiani"? Sfollati, profughi e internati.

In alcune località friulane l'entrata in guerra e l'arrivo dei soldati italiani rappresentò un fatto decisamente meno festoso: da quel momento molte persone furono costrette per una serie di motivi ad abbandonare per un periodo più o meno lungo le loro case e la loro vita di prima. Che cosa accadde di preciso? Non ci concentreremo volutamente sugli internamenti dei civili provenienti dalle "terre redente" sul fronte orientale: essi, in un numero che non è da ritenere, per l'intera guerra, inferiore alle settantamila unità, si trattasse di abitanti delle località slovene, dei Friuli già asburgico o della Venezia Giulia, dalla zona di guerra furono avviati all'interno del Paese¹⁶. I centri di una certa dimensione del Friuli funzionarono per loro solo da centri di raccolta e di smistamento, così come le stazioni ferroviarie¹⁷.

Ci occuperemo invece dei circa diecimila cittadini del Regno d'Italia che furono costretti a sfollare dai loro paesi a causa di decisioni dell'autorità militare: singoli individui ritenuti sospetti, spie o austriacanti, o intere località o addirittura vallate alpine. Fu il caso di Pontebba e dello sgombero parziale della Val Dogna e della Val Raccolana, attuati per motivi "strategici"; del territorio di Forni Avoltri, di alcune borgate di Paularo e di altre del Comune di Paluzza a ridosso del fronte, considerati sia i motivi di sicurezza della popolazione, ma anche i sospetti di spionaggio e presunta "intesa col nemico"¹⁸; dell'intera Val Aupa, appunto, sgomberata con misura draconiana per un presunto atto di sabotaggio ai danni dell'esercito. In quest'ultimo caso è l'abate di Moggio, mons. Pacifico Belfio, a narrare con dovizia di particolari l'odissea dei valligiani. Ne seguiamo passo passo il racconto:

"Il giorno 15 giugno per un supposto taglio doloso dei fili telefonici della Valle Aupa (l'opinione generale è che si tratti invece di rottura dovuta ai tratti troppo lunghi del filo senza sostegni) il generale Borzini ordina lo sgombero immediato di tutta la popolazione civile di Bevorchians, Dordolla, Grauzaria, Monticello, Riolada, Pradis e Chiaranda. Oltre un migliaio di profughi si riversano a Moggio, dove c'è già difficoltà di alloggi a causa del gran numero di ufficiali e soldati di stanza in paese. Tuttavia i più benestanti riescono a trovarsi un po' di ricovero presso i loro parenti e conoscenti. I più bisognosi sono respinti dovunque si presentano per ospitalità e aiuto".

La situazione, provocata da un'evidente situazione di diffidenza da parte dei comandi militari nei confronti della popolazione civile, produce effetti drammatici. Lo stesso mons. Belfio rischia in prima persona:

"Mons. Abate — il sacerdote parla di sé in terza persona — intercede per loro presso il commissario prefettizio [nominato agli inizi di giugno, nella persona dell'avv. Augusto Guglielmo, consigliere aggiunto della sottoprefettura di Tolmezzo, al posto della disciolta, per autorità, amministrazione comunale di Moggio], il quale lo avverte che se non vuole avere noie serie, si guardi da troppe preoccupazioni per quei traditori. Si rivolge ai più abbienti, ma quasi da per tutto si sente rispondere: Noi non diamo né pane né tetto ai traditori. Monsignore è persuaso che non si tratti affatto di tradimento; d'altronde in mezzo ai profughi poveri ci sono bambini che soffrono, ci sono vecchi impotenti ed infermi che abbisognano di pronta assistenza. Che fare? Egli raccoglie sui corridoi della casa abbaziale tutti quelli che non gli riesce di collocare altrove e mendicando pagnotta e brodo dai soldati riesce a procacciare loro il necessario sostentamento. Ritorna quindi alla carica presso il commissario, che, venuto a più miti consigli, gli dà facoltà di trovare a tutti i profughi poveri degli alloggi a spese del comune"¹⁹.

A fine giugno la situazione comincia gradualmente a migliorare grazie all'attività del neocostituito Comitato d'Assistenza Civile (ne fanno parte il commissario prefettizio, l'abate, i due medici del paese

e altri ancora) che cura l'apertura di una cucina economica (che distribuirà quotidianamente fino a "settecento razioni di minestra") e di "una casa di salute per gli ammalati profughi privi di assistenza. Essi ricevono il vitto della cucina economica e l'assistenza sanitaria dei medici del comune". A luglio, poi, l'abate e il commissario prefettizio sono costretti a recarsi a Udine in Prefettura al fine di ottenere "solleciti provvedimenti" per i "profughi senza occupazione e senza mezzi di sussistenza", strappando la concessione dell'apertura di alcuni cantieri per lavori stradali.

Ma è solo in autunno che, dopo alcuni avvicendamenti nei comandi militari, la situazione va migliorando (anche se la stagione agricola può considerarsi ormai persa e il morale dei valligiani non certo conquistato a un buon rapporto con le autorità militari). Scrive ancora mons. Belfio nel Libro Storico della parrocchia di Moggio Udinese:

"Ottobre-Novembre

I profughi delle frazioni di Moggio, che prima non potevano recarsi per nessun motivo alle loro case, cominciano a ritornarvi a squadre accompagnate da guardie per la falciatura, poi continuarono a rincasare alla spicciolata col tacito consenso dell'autorità militare; alla notte però non vi si possono trattenere, ma devono ritornare a Moggio. In ottobre i profughi di Monticello, Riolada, Pradis e Chiaranda ottengono di pernottare nelle loro frazioni e di potervi ricondurre anche le loro armentie. Non così i profughi di Dordolla e Bevorchians, a cui viene proibito di fermarsi stabilmente nelle loro case. In novembre però molti profughi di tali frazioni impiegati sui lavori della strada Bevorchians-Cereschiatis pernottano nelle loro case e man mano alla chetichella vi fanno rientrare le loro donne e i loro fanciulli. Gli unici profughi che non ottengono di rincasare sono quelli della parte più avanzata della Valle Aupa-Gran Cole, Costa dell'Auvri e Flachij che perdurano nella profuganza per tutto il tempo della guerra".

È ancora l'abate di Moggio a informarci degli esiti drammatici di un altro importante sgombero, quello di Pontebba, messo in atto dalle autorità militari

addirittura tra il 21 e il 22 maggio, ben prima dell'ufficiale dichiarazione di guerra:

"I Pontebbani sono obbligati a lasciare il loro paese in un termine brevissimo — 24 ore — Essi sono costretti a lasciare tutto il loro. Molti partono senza neppure il ricambio d'abiti, convinti di rimanere assenti per pochi giorni dalle loro case conforme ad assicurazione delle autorità. Parecchie centinaia di profughi chiedono ed ottengono ospitalità a Moggio e nelle borgate della valle Aupa. Privi però di tutto molti cominciarono tosto una vita di disagi e di stenti indicibili"²⁰.

Sull'occupazione militare del Val Raccolana e della Val Dogna, subito considerate zona d'operazioni, e sulle conseguenze che essa ebbe nella vita dei valigiani, ci viene in aiuto il cappellano curato di Saletto di Chiusaforte, don Tobia Lucardi²¹:

"Scoppiò terribile la guerra il 24 Maggio 1915 e com'è naturale il Canale che sbocca proprio al Reibl-Robon-Rombon-Predil-Plezzo, sentì tutta l'influenza bellica e fu dichiarato Zona d'operazione. D'ordine superiore il primo Giugno 1915 la popolazione de' Piani — Stretti — Tamaroz dovette abbandonare le case, sgombrare i borghi e rifugiarsi a Saletto — Chiout de' Umin — Chiochali — Peceit, etc. con le armente. Molta roba, lasciata nelle case, fu rubata dalla soldatesca. Le fu proibito di portarsi a falciar il fieno, a lavorare i campi presso le case, senza essere accompagnata dalla Reg. Finanza. Finalmente il 1° Ottobre 1915 poté ritornare a casa"²².

Situazioni analoghe si registrarono anche a Timau e Cleulis, a Forni Avoltri e nell'Alta Val Torre. Medesime le scene: la gente costretta dai militari ad abbandonare in fretta e furia le proprie cose e a cercare rifugio nei paesi vicini. Con quale accoglienza lo possiamo immaginare. Per i meno fortunati lo spettro della peregrinazione in giro per l'Italia, confusi e accomunati ai profughi o agli internati provenienti dalle "terre redente", guardati con sospetto, spesso sprovvisti di mezzi e dunque costretti a dipendere dalla pubblica assistenza o ancor peggio dalla carità.

Quelli che restarono in zona affrontarono un'estate frustrante: forzati all'inattività o a cercare di procacciarsi in altra maniera il pane; obbligati a rientrare di nascosto nelle proprie abitazioni, magari di notte, eludendo la sorveglianza militare; addirittura tenuti a non poter falciare i prati se non accompagnati dai finanzieri. Solo ad autunno inoltrato, le "attenzioni" e la diffidenza dei militari in qualche modo si allentarono e, alla spicciolata, molti poterono rientrare nelle loro case. Per i comandi militari e per il governo, però, la questione era di scarsa evidenza. Solo quando fu sollecitato da numerose mozioni e interrogazioni parlamentari, il presidente del Consiglio Salandra precisò, di concerto con le autorità militari, la linea ufficiale. Ma si era ormai a dicembre del '15 e per molti il danno era già fatto. Il Capo del Governo sostenne ufficialmente che intere popolazioni erano state sgombrate perché "esposte ai pericoli dell'azione bellica"²³; che l'intervento delle autorità militari si era sostituito "all'esodo spontaneo e tumultuoso degli abitanti esposti a pericoli immediati" (tesi molto parzialmente suffragata dai diari parrocchiali e valida solo per alcuni ristretti casi)²⁴; che i militari si stavano occupando di dare vitto, alloggio e indumenti ai profughi (versione invece affatto falsa, visto che solitamente il loro mantenimento era direttamente a carico dei comuni di residenza)²⁵.

Se prestassimo fede alle leggende metropolitane che i soldati si passavano di bocca in bocca nel corso delle settimane successive al 24 maggio, o anche alle denunce per spionaggio che nello stesso periodo porteranno centinaia di civili davanti ai giudici militari, dovremmo credere che la maggior parte dei friulani e dei carnici fossero davvero austriacanti, sabotatori, disfattisti, traditori in combutta col nemico. Ebbene, soprattutto nei primi mesi di guerra, è facile notare come i comandi militari sembrassero in preda ad una vera e propria psicosi da spionaggio, avvallando la tesi che faceva loro ritenere di trovarsi tra gente infida. E dunque dando ascolto e legittimità a qualsivoglia denuncia. Scrive al proposito Elpidio Ellero:

“Fino al 20 dicembre del 1915 [data di una circolare riservata a firma Porro, sottocapo di Stato Maggiore dell'esercito, nella quale per la prima volta dall'inizio della guerra si invitavano i comandi, in presenza di denunce che avrebbero potuto portare al processo o all'internamento, a “valutare con molta cautela le indicazioni vaghe ed indeterminate, frutto assai spesso di odi e di rancori locali”] l'uso dell'internamento come tutela contro lo spionaggio, l'austriacantismo o qualsiasi cosa che, a giudizio dell'autorità militare, potesse danneggiare l'azione o la presenza dell'esercito sul territorio, fu a completa discrezione od arbitrio della polizia militare. In mancanza di contraddittorio non servivano prove. Sospetti, dispetti, rivalse, rancori, interessi e dissidi personali trasformati in accuse, sfociavano senza colpo ferire, nell'internamento in Italia, in 24/48 ore. E le fonti d'accusa potevano essere, indifferentemente, militari o civili”²⁵.

Il pregiudizio iniziale si addensò una volta incrociata le molte rivalità e beghe interne a tanti paesi e si rafforzò in virtù degli spicci metodi d'indagine messi in campo dalle autorità di pubblica sicurezza. Fu soprattutto una schiera di zelanti comandanti di reparto a sguinzagliare sottoposti autorizzati a condurre quella che Aldo Duri ha definito una “frenetica attività inquisitoria”²⁷. Egli cita, ad esempio, nei suoi studi sulla giustizia militare in Carnia, la figura sinistra del maggiore Abele Piva, comandante del Battaglione Alpini *Dronero* e del presidio della Val di Gorto: costui sarebbe

“convinto che dietro a un tiepido patriottismo o nella manifestazione di qualche simpatia filoasburgica si celi un atteggiamento di aperta collusione con il nemico e il tradimento, e che sia sufficiente aver avuto rapporti di lavoro in Austria, o mantenervi relazioni di parentela per essere considerati agenti al soldo dell'Imperatore”.

Eccolo allora far arrestare diversi valligiani accusati di essere “sobillatori”, “favoreggiatori dell'Austria” “individui malfidi”, “antimilitaristi” e via di questo passo. L'autorità militare è letteralmente angosciata dalla possibilità di subire forme di sabotaggio: questo

spiega alcuni casi giudiziari davvero surreali, come il montanaro accusato di aver tagliato con una lima un filo telefonico, il mendicante ritenuto “in attitudine d'ascolto” o l'arrotino accusato di aver osservato “con troppo interessamento” una linea telefonica. Che tale atteggiamento fosse inizialmente condiviso anche dalla “bassa forza” lo testimoniano due passaggi del diario di guerra del tenente fiorentino Gastone Bassi, impegnato in una compagnia di automobilisti di stanza a Palmanova. Alla data del 16 luglio egli annota:

“Da due giorni fanno frequenti incursioni su Palmanova aeroplani nemici, sempre però fatti bersaglio, e spesso raggiunti, dalle nostre artiglierie. S'immaginava che li attirasse qualche mira speciale, e non a torto. Ieri sera un individuo dal fare sospetto chiese a due donne informazioni sulle località dei depositi delle automobili, della benzina, delle polveri. Dato l'allarme gli fu fatto caccia assidua che rimase però infruttuosa. L'individuo, non altro che una spia, era scomparso, inesplicabilmente”.

Il 12 agosto invece:

“Delle popolazioni di questi posti non c'è da fidarsi troppo; gli episodi dello spionaggio sono numerosissimi e spesso tali da dimostrarlo organizzato in modo meraviglioso; i preti, poi, dei paesi redenti sono quasi tutte spie, ed esercitano la loro ignobile missione con tale raffinatezza da sbalordire: telefonano al nemico chiusi entro botti nelle cantine, comunicano con lui a mezzo di lampade votive, con l'aprire o chiudere di finestre. Ma molti di questi reverbenti sono stati mandati a villeggiare da Belzebù. Prosit! Anche qui a Palmanova lo spionaggio non manca. Da qualche giorno ne abbiamo la riprova: nel capannone ove prima eravamo accantonati, e dal quale siamo stati mandati all'aria aperta il vicino, è stato impiantato un deposito di munizioni. Ora che è quasi pieno di casse di cartucce e di shrapnels, e di obici da 149, 210 e 305 eretti in piramidi nere, gli aeroplani nemici ci visitano con una frequenza davvero lusinghiera; stamani, ad esempio, mentre scrivo, i nostri cannoni antiaerei bombardano il quinto di essi: cinque in appena un'ora e mezzo!”²⁸.

A farci sentire la voce dell'altra sponda, quella dei civili carnici e friulani, sono ancora una volta i diari parrocchiali. La prima testimonianza che riportiamo è quella del cappellano di Saletto in Val Raccolana, il già citato don Tobia Lucardi, che ci offre un ampio e dettagliato catalogo di internati di sua conoscenza, introdotto da una plausibile spiegazione della frenesia inquisitoria dei comandi militari: una parola di troppo, un semplice sospetto, un termine pronunciato in qualche lingua straniera erano più che sufficienti per rischiare l'arresto o addirittura l'internamento:

"Vicini al confine, molti emigranti, malghesi, boscaioli, gli uomini del Canale quasi tutti conoscono o la lingua tedesca o la slava. Per questo bastava alle autorità militari un piccolo indizio, un sospetto magari infondato, una piccola e bassa vendetta per procedere contro di un individuo. Fu processato, condannato dal Tribunale di guerra Costantino Degli Uomini Tenco per aver detto: dove siamo? Ad un attendente d'un ufficiale che alloggiava in casa sua. Furono internati Carlo Doo, Davide Buere, Umberto Pesamosca Locef, Ambrogio Piussi di Giovanni Garoful, Zamel Pietro Sarte, Della Mea Ferdinando per semplice sospetto, Luigi Biasutti Chialiar e Biasutti Giuseppe de Cagoce perché parlavano in lingua tedesca e ungherese nell'osteria del Cipuan; il Bichai per propaganda antimilitarista al Nevea; D. Giovanni Fuso [cappellano curato di Saletto dal 7 settembre 1913 all'8 luglio 1915, "giorno in cui dovette abbandonare la cura, dietro accusa di austriacismo e provvisoriamente fu internato"], sebbene in ottimi rapporti con l'ufficialità, dietro accusa di austriacismo di un sottotenente. Eugenio De Monte con la famiglia perché manca di rispetto ad un maggiore che lo ammoniva a non darsi troppo all'alcolismo; la famiglia de' Todeschie e quella della Bandotte per immoralità. Col tempo, però, per l'interessamento del Maggior Pacca poterono ritornare nel Canale, meno le famiglie suindicate e quelli che dovettero andare sotto le armi"²⁹.

Circondati da una popolazione fredda, quando non apertamente ostile, estranea a un certo entusiasmo patriottardo e tutta ripiegata sulle proprie miserie

quotidiane, percepita come diversa per lingua e costumi, i militari dell'esercito italiano ebbero davvero la convinzione, soprattutto nei primi mesi di guerra, di stare occupando una terra poco sicura e si preoccuparono, con tutti gli strumenti che l'ideologia e la forza mettevano a loro disposizione, di guardarsi le spalle, attingendo a tutti i possibili strumenti di controllo e sorveglianza utili a tenere in riga una popolazione considerata quasi come straniera. Del catalogo poteva far parte ad esempio anche il fomentare gli odi e i risentimenti di parte per ottenere denunce e delazioni nei confronti di soggetti ritenuti indesiderati.

L'abate di Moggio, mons. Pacifico Belfio, fornisce anch'egli un suo breve elenco di internati, con l'indicazione dei presunti motivi del provvedimento:

"Viene internato [siamo ai primi di giugno] il curato di Moggio Superiore don Domenico Trauner pochi giorni dopo [essere stato nominato] cappellano militare dell'ospedale di riserva. La causa di tale misura attribuita ad espressioni antipatriottiche imputate a don Trauner va ricercata realmente in false denunce contro di lui da parte di nemici politici. A breve distanza viene pure internato Guido Cossetтини farmacista del paese egli pure vittima di odi di parte. Anche il curato di Ovedasso don Severino Pittino viene internato a Firenze sotto il pretesto di condotta antipatriottica: in realtà per l'opera esercitata nelle elezioni politiche ed amministrative dell'anno precedente".

Quanto potessero essere subdoli certi ufficiali dell'esercito nella loro "caccia alle spie" lo testimonia anche il parroco di Varmo don Luigi Quargnassi, che si trovò a un passo dall'internamento. Seguiamone il racconto:

"I primi momenti della guerra furono terribili per il clero. Parecchi, sotto pretesto di spionaggio e sotto la taccia di austriacanti vennero o tradotti in carcere od internati nell'Italia. Vittime principali furono i sac. Cernotta [cappellano-curato di Liessa di San Leonardo] e Lovo [cappellano-curato di Azzida di San Pietro al Natissone], sacerdoti esemplari e superiori ad ogni sospetto, i quali morirono in

seguito al carcere ed all'esilio. Ciò che riuscì di sorpresa a tutti, che nessuno, o fattosi il processo o chiarite altrimenti le cose, venne accertato colpevole, di maniera che si verificò un'altra volta che il vero cristiano è il più buon patriota. Si tentò anche nella parrocchia di Varmo una specie di ricatto verso il pievano. Venne condotto dal tenente Mazza, bolognese settario e di spirito anticlericale, nell'aula municipale, un fanciullo perché dichiarasse che il pievano gli avesse strappato di mano una bandierina tricolore dalle mani in tempo della dottrina cristiana. Per mala sorte del massone, il fanciullo scelto, Valussi Giacinto di Pietro, discolo di costumi, ma ripugnante a dir il falso, ad onta di pressioni gravi, avuto riguardo alla sua età di 12 anni, recisamente negò il fatto, provando di più ch'egli da parecchio tempo non interveniva alla Dottrina. Così finì l'incidente, non senza essersi palesata ignobile la calunnia, ed essere stato solennemente provato che il pievano era un ottimo patriota, il quale era stato magna pars in tutte le opere di soccorso sia ai combattenti, sia alle famiglie colpite in causa della guerra³⁰.

In effetti, anche se il loro numero risulta piuttosto esiguo, furono proprio i sacerdoti i primi soggetti a essere esplicitamente "attenzionati" dall'autorità militare, sia in virtù del loro ruolo sociale, della funzione di punto di riferimento che rivestivano nei rispettivi paesi, sia del sospetto che i cattolici ancora destavano in buona parte dell'intelligenza (anticlericale) italiana. Non si erano forse da poco i cattolici "convertiti" alla causa dell'intervento? Non era possibile che tra le loro fila gli austriacanti (e dunque i traditori) fossero in maggioranza? I numeri in realtà non sembrerebbero avvalorare questa tesi: secondo Ellero furono solo un ventina sui seicento i sacerdoti della diocesi di Udine a subire la gogna dell'internamento; percentuale decisamente più bassa rispetto a quella registrata per le terre irredente dell'Isonzo, dove "su 60 sacerdoti di lingua italiana rimasti nelle parrocchie, ben 48 vennero internati in Italia"³¹. Costretti ad abbandonare in fretta e furia le loro comunità, spesso senza processo e senza nemmeno avere contezza delle accuse loro rivolte, questi preti furono avviati verso il cen-

tro Italia, a Firenze o in Toscana, in Veneto, Piemonte ed Emilia per la più parte, dovendo cercare appoggio presso il clero locale, magari mettendo in campo qualche amicizia o conoscenza pregressa o una lettera di presentazione. Di rilevante nella loro biografia, oltre alle amare vicissitudini personali, c'è la costante di aver cercato di difendere la propria comunità o le prerogative del proprio ruolo dall'arroganza o dalla prevaricazione altrui. Tale interesse da parte delle autorità militari italiane non era privo, come abbiamo visto, di un dichiarato spirito anticlericale. Lo evidenzia, apertamente, seppur in maniera troppo parziale, in una lettera datata al giugno 1915, il friulano mons. Luigi Pelizzo, allora vescovo di Padova, che in quelle settimane si trovò ad accogliere molti confratelli sacerdoti internati, di passaggio presso la sua residenza:

"L'esercito italiano, occupato il Friuli orientale, non fu fatto segno ad ostilità alcuna, ciononostante quasi dappertutto i sacerdoti furono accusati di aver eccitato dal pergamo le popolazioni contro l'esercito occupante, d'aver fatto segnalazioni al nemico mediante il suono delle campane. Queste accuse furono un'arma buona in mano agli anticlericali per sfogare il loro odio contro la religione, e per prendere una rivincita della sconfitta subita nelle ultime elezioni politiche ed amministrative; difatti le misure che furono prese non s'arrestarono ai soli sacerdoti ma si estesero anche ai loro aderenti, specialmente a quelli che facevano parte dei consigli comunali, o erano alla direzione delle opere ed associazioni economiche cattoliche. L'autorità militare prestò orecchio, forse sorpresa nella sua buona fede, a queste accuse che sempre partivano dai liberali anticlericali, che per il momento avevano assunto il monopolio del patriottismo. Non potendo i suddetti accusatori cercare prove che servissero per un processo ed una condanna, si adottò la misura dell'internamento, che, specie nel territorio del secondo Corpo d'Armata, fu eseguito in modo crudele, per non dire barbaro"³².

Emblematico è il caso di don Pietro Foramitti, il parroco di Chiusaforte, internato con destinazione Firenze già il 3 giugno 1915 al quale – si può pro-

prio dire! — qualcuno l'aveva giurata. Così il successore di Foramitti, don Pietro Lugano, ricostruisce la vicenda nel libro storico delle parrocchie di Chiusaforte e Raccolana:

“...don Foramitti era in corrispondenza con un suo fratello che trovavasi vicino a Graz e molte volte andava a Pontafel per imbucare le lettere. Furono sequestrate anche delle sue corrispondenze. In una, in risposta al fratello che gli domandava consiglio circa il suo rimpatrio, rispondeva che stesse pur tranquillo ‘perché in Italia dalle persone serie non si pensa alla guerra’. Dagli amici il Foramitti fu avvertito che non si portasse più a Pontafel... perché pedinato sotto sospetto. Giovò poco, perché don Foramitti mandava altre persone fra le quali il Cooperatore. Il 12 maggio 1915 il Colonnello del 1° Alpini cav. Caviglia chiese al parroco di adibire le Chiese filiali di Raccolana e Casasola ad uso magazzino. Il Peviano annuì, ma con riserva di presentare domanda per un indennizzo dell'occupazione. Fu l'ultimo colpo! Venne chiamato dal Colonnello, ripreso villanamente (sistema militare) e minacciato di internamento insieme ai principali del paese: ‘Voi siete tutti austriaci; appena verrà dichiarata la guerra vi metteremo a posto; e se questo paese dovesse venire occupato dal nemico, prima noi lo radereemo al suolo’ ecc. ecc... Dichiarata la guerra, addì tre giugno, don Foramitti veniva da S.E. Mons. Arcivescovo paternamente avisato che tra gli internati figurava pure lui e che aveva disposto pel suo ritiro oltre Appennino”³³.

Le fonti e gli studi sono concordi nell'attribuire all'Arcivescovo di Udine, mons. Anastasio Rossi, un ruolo di strenua e costante difesa del suo clero diocesano: che nulla valse però nel trattenere l'azione della polizia militare, ma che almeno non lasciò andare soli al loro destino i sacerdoti (sono molteplici le corrispondenze affettuose tra il presule ed il clero internato) e che riuscì ad ottenere per la maggior parte un'accelerazione nello svolgimento dei processi a loro carico e infine la revoca del provvedimento d'internamento (quasi tutti riuscirono a rientrare in Friuli entro la primavera-estate del 1916). “L'impotenza dell'Arcivescovo Rossi — com-

menta argutamente Ellero — malgrado la stima e la considerazione che godeva presso le massime autorità militari, è il segno più evidente della difficoltà della situazione e della fragilità dei rapporti tra potere militare e popolazione civile”³⁴.

A testimoniare una tale delicata funzione del vescovo dei friulani è indirettamente anche il libro storico della parrocchia di Billerio di Magnano in Riviera, il cui parroco, don Stefano Flaminia³⁵, cita l'episodio di un sacerdote originario della sua parrocchia, ma curato di un paese “redento”, immediatamente arrestato dalle autorità militari nei primi giorni di guerra:

“Gennaio 2 [1916]. Nelle carceri di Udine trovavasi fino dallo scoppio della nostra guerra, per contravvenzione a disposizioni militari, il sac. Pietro Muzzolini detto *ucèl* di Billerio, parroco di Scodovacca, paese redento in quel di Cervignano. Mons. Arcivescovo di Udine prese a cuore la sorte del povero sacerdote, lo visitò più volte, ne perorò la causa avanti il Comando Supremo perché al condannato fosse concessa la Grazia Sovrana. E raggiunse l'effetto desiderato; infatti con lettera in data odierna il generale Porro, sottocapo di Stato Maggiore, partecipava a Mons. Arcivescovo quanto segue: ‘Mi è grato informarla che S.M. il Re con decreto firmato ieri, si è degnato condonare la rimanente pena (cinque mesi da scontare ancora) inflitta al sacerdote Muzzolini Pietro già Parroco di Scodovacca, per il quale l'E.V. supplicò la Grazia Sovrana’. Fu disposto per l'immediato scarceramento del graziato. I fratelli di lui e parenti di Billerio hanno fatto pervenire a Mons. Arcivescovo i sensi della loro gioia e riconoscenza”.

Anche don Foramitti, una volta rientrato dall'internamento e reintegrato a pieno titolo nei ruoli del clero diocesano, avrà motivo di ringraziare il suo arcivescovo. E approfitterà delle pagine del diario parrocchiale di Moruzzo, località che sarà chiamato a presiedere in cura d'anime dal 2 gennaio 1917. Parlando di sé in terza persona e ricordando le vicende che lo avevano visto coinvolto dall'inizio del conflitto, scrive:

“Nella reggenza di questa Ven. ed antica Pieve Matrice successe il sac. Pietro Foramitti fu Leonardo e fu Amalia Faleschini, nato a Moggio il 28 Agosto 1864 e Pevano di Chiusaforte e Raccolana dall'anno 1901. Costretta anche la nostra Italia ad entrare in guerra contro gli Imperi centrali, indiziato dai suoi nemici all'Autorità militare come contrario anzi austrofilo, fu ingiunto al Pevano Foramitti di lasciare quanto prima Chiusaforte e di passare l'Appennino. L'amicizia providenzialmente contratta coi signori Adolfo Palagi medico di Pontassieve e la nobildonna Marianna Maglioni Palagi persone piissime e caritatevoli gli porse [...] nella villeggiatura estiva di [una località del Mugello] affettuoso rifugio. Dopo sei lunghi mesi di internamento, a merito di S.E. m. Rossi arcivescovo di Udine, ebbe la facoltà di rimpatriare ma non a Chiusaforte. Giunse in Seminario a Udine il 29 marzo 1916 [nei mesi successivi fu a Mereto di Tomba e poi a Tarcento, prima di approdare a Moruzzo]”.

Tra i civili che subirono l'internamento non mancarono gli amministratori locali. La testimonianza dell'allora sindaco di Paularo, Giacomo Soravito De Franceschi, è al proposito emblematica³⁶. Egli, ricostruendo gli eventi che portarono al suo coatto allontanamento dalla Carnia, stigmatizza con parole al vetriolo l'ansia inquisitoria delle autorità militari nei confronti delle popolazioni di confine: chi avrebbe mai sospettato — scrive — che prima del 1915 “in Italia ci fossero italiani così perfidi e così disonorevoli da tradire la Patria col farsi spioni dello straniero, ai danni di essa, proprio nel momento più grave della sua vita, della sua storia”? Già dal '14, con l'istituzione della stazione dei carabinieri di Paularo e con l'arrivo in zona del battaglione *Saluzzo* del 2° Alpini (citato non a caso anche nel diario parrocchiale di don Della Pietra), i rapporti tra amministrazione civile e militari si erano fatti tesi: di fronte alla pubblica denuncia del sindaco di alcuni sconvolgimenti austriaci e alla richiesta di costruire opere a difesa della frontiera, egli viene minacciato affinché non si ingerisca in questioni che non lo riguardano e soprattutto che non provi a “sostituirsi” alla pubblica sicurezza. Nonostante le

sue esplicite espressioni interventiste e di appoggio alla guerra appena scoppiata, il 5 giugno al sindaco De Franceschi, tra l'altro noto albergatore del paese carnico, viene ingiunto “di lasciare il paese immediatamente, di abbandonare casa, famiglia, affari, interessi e di portarmi senz'altro *al di là dell'Appennino*”, formula burocratica abbastanza consueta per indicare l'internamento. Da quel momento ha inizio la sua odissea: con i continui tentativi di interessare altri amministratori e perfino parlamentari alla causa degli internati in attesa di processo, con le risorse che si fanno più strette ogni giorno che passa, con il peregrinare da Spoleto a Firenze a Roma, sempre a fare i conti con le risposte evasive degli amici e delle autorità³⁷, e con il dolore cagionato dalla distanza e dalle voci di fango che si sentono correre sul proprio buon nome:

“Dopo l'internamento, seppi che a mio carico — e la stessa cosa dicasi per altri che subirono la sorte medesima, di Paularo e di altrove — si erano sparse voci fantastiche, e mi fu affermato che ciò avvenisse anche per propalazione di alcuni carabinieri. Sussurravano quelle voci di scoperte terribili fatte a nostro carico, di gravissime punizioni cui stavamo per andare incontro, non esclusa, per taluni, la fucilazione”.

De Franceschi rientrerà a Paularo solo nell'aprile del 1919, senza però mai riuscire ad avere luce e giustizia sul suo caso. In chiusura del suo libro-denuncia il sindaco carnico cita un appassionato intervento alla Camera del deputato socialista Filippo Turati, che a più riprese aveva sollevato nel pubblico dibattito la questione degli internamenti:

“Potrei leggersi le lettere di povere donne divelte dai mariti — dichiarava il 6 giugno 1916 alla Camera in occasione della discussione di una mozione di sfiducia nei confronti del governo di cui era il primo firmatario — potrei narrarvi la tragedia delle famiglie disperse, degli uomini disonorati, l'odissea dei pettegolezzi, delle turpitudini consumate a loro danno, delle vessazioni, delle sofferenze indicibili, delle umiliazioni profonde a cui queste misere esistenze

furono sottomesse: trattati come delinquenti, fatti viaggiare con gli ergastolani, confusi con i peggiori elementi delle carceri, obbligati a vivere con una lira di sussidio e anche meno, anche con niente, e quindi obbligati a stendere la mano, cacciati in luoghi incivili, ammorbati di malaria, dove i loro bambini morivano, e dove le donne si ammalavano, dove qualcuno impazziva, e dove qualche altro si suicidava! [...la misura dell'internamento diede il pretesto a] tutte le speculazioni private e pubbliche dell'affarismo, della concorrenza commerciale, dello spirito di reazione, dell'animo vendicativo di funzionari, di partiti, di autorità, di sindaci, di segretari comunali, di brigadieri, di carabinieri. Così tutte le piccole vendette personali, tutti i piccoli rancori inaciditi si scatenarono ad un tratto: vi fu il marito che fece internare la moglie per liberarsene, e la moglie fece internare il marito per godersi il ganzo; piccoli uomini, che da gran tempo ruminavano l'amarezza di un'offesa sofferta, ebbero finalmente il destro di far mandare in Sardegna il proprio offensore; commercianti, che erano seccati dalla rivalità di un competitore, bastava lo accusassero di nutrire sentimenti poco benevoli per l'esercito, per riescire a sbarazzarne il campo conquistando il monopolio di fatto nel piccolo commercio del proprio villaggio. Una cuccagna senza precedenti!"³⁸.

Dietro a tutto questo, in Friuli e in Carnia in modo particolare — ormai riteniamo doveroso assumerlo come tesi storica — stava un pericoloso pregiudizio: i primi mesi di guerra fornirono l'occasione ai comandi militari, pressati dalle contingenze e dalle superiori richieste di subitanei "risultati" sul campo (meglio un internato ingiustamente che un potenziale pericolo alle spalle!), per una sorta di resa dei conti nei confronti delle troppo tiepide popolazioni di confine. Solo un'avvisaglia, ma i metodi non cambieranno di molto, di quell'aspra politica di snazionalizzazione che il nostro paese negli anni successivi al conflitto condurrà nei confronti delle terre di nuova occupazione, giusto al di là del vecchio confine.

"L'uso indiscriminato dell'internamento, del deferimento ai tribunali militari e degli sfollamenti, spesso immotivati — scrive in maniera assolutamente condivisibile Elpidio

Ellero in chiusura del suo saggio sui rapporti tra autorità militare italiana e popolazione civile — trovò come attivi protagonisti cittadini ed ufficiali dell'esercito, i quali si avvalsero di denunce spesso anonime e non sempre disinteressate. Le documentazioni originali, soprattutto delle zone di guerra, danno la sensazione, talvolta, e spesso al di sopra delle righe, che fosse in atto la 'italianizzazione' degli italiani"³⁹.

Un fatto è certo, però: dopo i primi mesi di guerra, così convulsi e carichi di incomprensioni reciproche, il rapporto tra militari e popolazione sembrò migliorare. Il tempo e una certa domestichezza portarono a calibrare con più attenzione i comportamenti, dall'una e dall'altra parte: lo spirito di adattamento dei civili friulani e carnici fece il resto.

I cigni di Cadorna, le "signore" che non vogliono lasciare la città e le luci pubbliche che faticano a spegnersi

Quello degli internamenti e degli sgomberi di interi paesi non fu per le popolazioni civili del Friuli e della montagna friulana l'unico motivo di tensione con i militari. Non è facile immaginare che cosa potesse accadere a una terra "invasa" improvvisamente da centinaia di migliaia di uomini, uffici e mezzi. Su Udine le fonti sono tutto sommato concordi: il continuo movimento di truppe, l'insediarsi nei palazzi cittadini di comandi e servizi militari, la creazione di un ampio sistema di ospedali, centri di accoglienza di profughi e lazzaretti, l'afflusso (soprattutto nei primi tempi) di forestieri richiamati dalla potenzialità dei traffici commerciali e delle forniture, le requisizioni e le occupazioni forzose di edifici privati misero a durissima prova la tenuta dei trasporti urbani, dei servizi di comunicazione, del sistema fognario, della capacità di assorbimento della stazione ferroviaria, del relativo scalo e dell'intero tessuto economico locale⁴⁰. Venendo messe in primo piano le esigenze dell'esercito e dovendo essere dunque esaudite prioritariamente, nel giro di qualche giorno dallo scoppio delle ostilità Udine rischiò la paralisi. A causa dello straordinario afflusso di

persone e con le ferrovie impegnate quasi totalmente per i servizi militari, cominciarono a scarseggiare i beni di prima necessità, sia per la popolazione civile che per le necessità delle industrie: carbone, farina, zucchero, vino, sale, tabacco, legna, petrolio e latte. I prezzi andarono alle stelle. Fu chiaramente sospeso il servizio scolastico, praticamente annullati il trasporto pubblico locale e il servizio di trasporto delle merci, mandato in crisi l'acquedotto. Il sindaco Pecile provò a intervenire presso le autorità militari, che intanto si erano insediate in ogni dove, utilizzando senza troppe formalità molti degli edifici pubblici disponibili, ma non ebbe mai grande ascolto. L'indisponibilità di buona parte del personale comunale, richiamato alle armi, rendeva la situazione ancora più drammatica: le strade cittadine, avvolte da un traffico sempre più caotico, erano ridotte in uno stato pietoso, vuoti per la polvere, vuoti per il fango nel quale si trovavano impelagate al primo avviso di pioggia.

Acquartieratosi il re a villa Linussa di Torreano di Martignacco⁴¹ (dopo una brevissima permanenza a Fagnana⁴²), Cadorna volle per il Comando Supremo una sede in centro a Udine e già il 26 maggio lo troviamo installato con i suoi uffici in piazza Patriarcato, a fianco del palazzo dell'Arcivescovo. Una parte degli uffici dipendenti trovarono invece stanza nel nuovissimo palazzo del Ginnasio Liceo cittadino e in locali vicini, nell'attuale piazza 1° maggio, all'epoca piazza Umberto I (a sua volta chiusa e ridotta a "parco automobilistico"). I ritmi di vita e di pensiero del "Capo" condizionarono fatalmente anche la vita del centro cittadino. Ce ne fornisce una vivace descrizione Del Bianco:

"L'autorità comunale provvide tosto a circondare con una stecconata il giardino pubblico Ricasoli, posto proprio davanti al palazzo occupato dal Capo, e pure con stecconata bloccò le strade tutto intorno, in modo che la sua residenza pur essendo nel centro fosse quasi avulsa dalla città. E si costruì sin dai primi giorni un ponte sulla Roggia, che corre a fianco del giardinetto stesso, e tra questo ed il palazzo occupato dal Cadorna, per cui, senza

avere contatto con i cittadini egli, attraversando piazza Patriarcato, poteva passare dalla propria residenza al giardino, che per formare luogo di svago e di diletto del Capo, fu abbellito ed arricchito di piante. Nella vasca del giardino stesso furono portati poi anche quattro cigni, due dei quali però fuggirono. Il Cadorna si recava sovente in questo leggiadro e romito angolo di verde durante le ore antimeridiane, quasi sempre alle 9, e vi tornava talvolta nel pomeriggio alle 14, fermandosi qualche po' di tempo. Di solito camminava nervosamente lungo i viali, e, se si fermava, era per osservare le aiuole di fiori, verso i quali sembrava fortemente attratto, tanto da rimanere assorto davanti ad un cespito di rose o di viole. [...] Di buon mattino il generale amava fare una passeggiata sul colle del Castello e si attardava quasi sempre sull'ultimo tornante della salita, che da piazza Umberto I porta alla sommità, fermandosi ad osservare il fronte verso Cividale e verso Gorizia, che si vedeva abbastanza nitido — specialmente nelle giornate limpide — e quasi sfumare in lontananza con un seguito di groppe collinose degradanti verso il mare. Durante la passeggiata, veniva interrotta la circolazione lungo i viali del colle, ed anche dalla parte della salita di piazza Vittorio Emanuele [oggi piazza Libertà], per evitare che intorno al Capo si affollassero i cittadini"⁴³.

Abbiamo voluto riportare quasi integralmente questa descrizione dai toni idilliaci per evidenziare il contrasto con le caotiche immagini precedenti. Cadorna creò a Udine una sorta di centrale nevralgica, un vero e proprio ministero diffuso. Ne traccia bene il quadro il generale Fortunato Marazzi nelle sue memorie:

"Entrando nei numerosi ambienti del Comando spariva la sensazione della guerra, si era come in un'agenzia di affari pubblici, o nei ministeri della capitale. Protocolli, scanse, cancelli, ufficio A, ufficio B. Drappelli di piantoni ovunque; ufficiali e borghesi; scrivani e telegrafisti, in colloquio, gros bonnets dall'andatura maestosa e tranquilla passeggianti lungo i porticati, oppure seduti innanzi a capaci scrivanie luccicanti. La macchina burocratica invase la città, coi suoi orari, i suoi giorni festivi, gli alloggi ad affitto mensile, i caffè, le mense, i teatri, il tutto

come in una pace gioconda... Dall'interno del Regno e dall'estero affluivano al 'trincerone' di Udine non solo autorità e commissioni riconosciute, ma altresì persone di ogni ceto, gente di affari, postulanti, inventori di armi e tutti anelanti un'udienza presso il Gran Comando⁴⁴.

Una situazione di quasi sospensione del tempo che ci è confermata da numerose altre fonti, le più delle quali stigmatizzano l'enorme contrasto tra la vita urbana, gli agi della "capitale" e l'orrore della trincea. Ne vogliamo aggiungere un'altra, prodotto della penna dell'ufficiale medico genovese Matteo Maria Costa che, fresco di laurea, venne chiamato a prestare servizio negli ospedali da campo situati al fronte. Alla fine del 1915 si trova ad annotare sul suo diario:

"Passavano i giorni con lunghe pause invernali di riposo; noi Ufficiali si approfittava di queste pause per recarci a Cormons ed a Udine per vedere che esisteva ancora della gente che viveva e godeva della vita. Ad Udine specialmente, sede del Comando Supremo, vedremmo Ufficiali elegantissimi in ritrovi alla moda e fra questi Ufficiali notorietà della politica, della scienza, dell'arte, della letteratura, entusiasti della guerra a tavolino e dei vantaggi che da questa si aspettavano. Quando si ritornava all'ospedale alla visione di tanti dolori e tanti sacrifici era sempre in noi un senso di disgusto per certi atteggiamenti di spavalderia e di millanteria così contrastanti con la calma rassegnazione e la buona volontà dei poveri fantaccini e ne apprezzavamo, nel confronto, le lacere divise sporche del fango della trincea e le barbe ed i capelli incolti ma il sorriso buono e soddisfatto di chi ha compiuto il suo dovere di soldato".

A sentire il sindaco di Udine Pecile il dorato isolamento nel quale il generalissimo si "accantonava" nocque in qualche modo alla città: le istanze delle autorità civili furono raramente ascoltate da Cadorna perché, come ebbe a dichiarare il primo cittadino davanti alla Commissione d'inchiesta sui fatti di Caporetto, "si valutava Udine come città di conquista, non città di patrioti". Nulla poté togliere

a Pecile "l'impressione di dar noia" ogniqualvolta, recandosi presso l'impenetrabile Comando "per interessi cittadini", avanzava la richiesta di essere ricevuto⁴⁵.

Ci vollero mesi perché la situazione in città, sotto diversi punti di vista, potesse riavere una parvenza di regolarità (se la normalità proprio non era possibile). A rendere meno agevole la vita dei civili nella "grande retrovia", infatti, erano venuti quasi alla spicciolata tutta una serie di bandi militari che avevano imposto l'oscuramento, la militarizzazione degli operai e dei ferrovieri al servizio dell'esercito, quelli che, derogando al principio della proprietà privata, davano ampia facoltà alle autorità militari di requisire mobili e immobili, di limitare il commercio e l'ingresso a luoghi "sensibili" come le stazioni ferroviarie. La gente si era adattata, con un po' di difficoltà ma si era adattata.

Poi era stata la volta del bando del Comando Supremo datato 17 giugno (e reso operativo a partire dal 1° luglio) che, limitando la circolazione delle persone in zona di operazioni e nelle retrovie, aveva imposto la necessità di un apposito lasciapassare anche per recarsi da un comune all'altro. Si tenga presente che nei primi giorni di guerra l'assenza di tali norme aveva di fatto amplificato il caos nei trasporti e consentito un insolito "turismo" di guerra⁴⁶: a Udine tra gli altri erano arrivate e arriveranno molte "celebrità", da Marconi a D'Annunzio, all'ex sindaco di Roma Nathan, a giornalisti delle principali testate nazionali, a diversi componenti della famiglia reale e a numerosi comandanti militari dei paesi alleati⁴⁷, tutti desiderosi di avere informazioni di prima mano e di vedere la guerra "da vicino".

Ciò senza contare l'imposizione della censura sulla stampa (già a fine maggio 1915 le edizioni locali de "La Patria del Friuli" e del "Giornale di Udine" avevano cominciato a uscire con i caratteristici "spazi bianchi") e sulla corrispondenza. Tutte misure coerenti con la necessità di riservatezza nelle operazioni militari ma, come si può facilmente comprendere, ispirate anche, nei primi tempi del conflitto, all'ossessione dello spionaggio e dunque con-

sapevolmente indirizzate al controllo minuzioso di ogni ambito della vita sociale. Non mancarono anche gli udinesi arrestati per presunti atti di spionaggio, semplice delazione o perché considerati oppositori politici.

Che la questione sicurezza in città e in provincia fosse presa sul serio, nonostante alcune contraddizioni, lo confermano le "Note di guerra" del conte Enrico de Brandis. Alla data del 4 giugno egli scrive: "La sera a Udine buio completo; pattuglie di carabinieri girano per la città; nessuno può entrare in città senza carte, se non è conosciuto"; quattro giorni dopo aggiunge: "La città sempre al buio quasi perfetto, numerose pattuglie rondano: ordini severissimi per l'allontanamento dei forestieri, visto l'intenso spionaggio"; e ancora il 16: "In ferrovia verso S. Giovanni vi sono nuove disposizioni severe: cortine abbassate, separazione fra borghesi e militari"; il 24-25 luglio, invece: "La notte grande severità contro le luci delle case: le lampade pubbliche prima spente del tutto, furono riattivate in piccola parte e molto attenuate con lampadine colorate"; a metà agosto il compromesso sull'oscuramento pare raggiunto: "La sera in città nuova illuminazione con piccole lampade rosse quasi senza luce. Bell'effetto"; ma, infine, il primo ottobre, dopo uno strano "tira e molla": "Da oggi nuove disposizioni severissime regolano l'illuminazione all'esterno di case e negozi: al tramonto del sole o poco dopo nessuna luce può trasparire in pubblica via. Tutti i negozi, caffè ecc. devono essere chiusi o fortemente riparati alle aperture: la sera e la notte buio pesto". Insomma, l'impressione è quella di una città blindata e militarizzata, nella quale non è così facile muoversi né entrare; spettrale appena calano le tenebre e presidiata da continue ronde. Eppure per molti ufficiali è anche il luogo del "sollazzo"⁴⁸, dove albergano legioni di "imboscati", dove si può temporaneamente respirare e godersi i servizi di una pur modesta città. Anche per il resto del territorio della "grande retrovia" la percezione di una notevole difficoltà di movimento per le popolazioni civili è palpabile: difficile attendere ai lavori agricoli, al

piccolo commercio del surplus rurale, difficile raggiungere luoghi di lavoro che non fossero nelle immediate vicinanze della residenza. Militari ovunque, e con loro i controlli che diventeranno di rito: non c'è scampo.

Anche il clero diocesano e i fedeli, per la pratica religiosa, dovettero adattarsi a una serie di nuove regole, imposte in virtù di disposizioni congiunte delle autorità civili, militari, diocesane e addirittura pontificie: per il tempo di guerra furono infatti sospese tutte le processioni, i pellegrinaggi, le sagre, la messa natalizia di Mezzanotte, "tutte le viglie sia di latticinio, che di stretto magro", ossia i digiuni canonici, e ridotto al minimo e in qualche caso del tutto il suono delle campane. Il clima religioso evidentemente ne risente ma anche in questo caso — come si fosse su un piano inclinato e a ogni scossone si dovesse ritrovare l'equilibrio — la popolazione rapidamente si adegua. In città come in campagna. Ce ne fornisce un esempio il diario della parrocchia di Carpacco, il cui parroco, don Giuseppe Sant, in occasione della tradizionale sagra di San Valentino, a inizio febbraio del '16, annota:

"Festa poco solenne all'esterno: poco concorso di forestieri: senza processione per la guerra: ma per compenso più divozione in chiesa. Non si è fatta festa da ballo: è la prima volta che in questa occasione si tralascia di ballare. Il carnevale quest'anno è trascorso quieto, senza baldorie. Che differenza quest'anno dagli anni addietro!".

I diari parrocchiali da un lato riflettono l'ansia dei civili di fronte al debordare in estensione di una presenza e di un'autorità come quella militare prima ignota in questa misura; dall'altro registrano piccole e grandi vessazioni, nonché continue e minute requisizioni di edifici o temporanee occupazioni di luoghi sacri: chiese utilizzate come depositi di viveri o armi, canoniche come alloggi o "case del soldato", scuole come ospedali o magazzini, torri campanarie come posti d'osservazione. Le occupazioni di edifici, in particolare, vengono annotate dai sacerdoti con una certa enfasi soprattutto nei primi tempi del con-

flitto. Poi sembrano venire accettate come una cosa normale e quel tratto d'enfasi piano piano sparisce. Fa sorridere ma non troppo il timore del parroco di San Giorgio in Udine, don Blanchini, che alla data del 31 maggio 1915 annota preoccupato sul diario parrocchiale come lo Stato Maggiore abbia mandato qualcuno a misurare "il cortile della chiesa"; egli allora senza indugio "ordina al R. Cappellano di levare l'oro dell'Immacolata", "chiama la signora Marion per nascondere gli apparenti migliori" e "cerca dei parrocchiani del Carmine e di San Giacomo per salvare gli arredi sacri". Non passerà molto tempo che il sacerdote si vedrà sottratta la chiesa della Pietà, in piazzale Cella, adibita dall'esercito a deposito di munizioni; ma gli ori, almeno per un po', resteranno al sicuro.

Il parroco di Buttrio, don Miconi, di fronte al consueto passaggio di truppe è costretto a dare alloggio in chiesa a un reparto di soldati, salvo poi porsi il problema di "riconsacrare" immediatamente la parrocchiale:

"3 Ottobre. Durante la notte passata — scrive nel Libro storico — si dovette dare alloggio nella Chiesa Parrocchiale a truppe, arrivate tardi ieri sera, e che non trovarono in paese altro luogo dove alloggiarsi. Faceva tempo piovoso, tanto che i poveri soldati arrivarono in paese tutti bagnati. Oggi mattina, *ad cautelam*, la Chiesa, prima di celebrarvi messa, fu riconciliata dal Parroco per facoltà già prima delegata da S. E. Mons. Arcivescovo".

Il parroco di Castions di Strada, don Giovanni Comuzzi, registra un problema analogo alla data del 28 maggio: "Soldati di sanità entrano e dormono due notti nella Chiesa Vecchia di S. Maria, che rimane così sospesa".

Il parroco di Faedis, don Leone Mulloni, invece scrive: "Dallo scoppio della guerra in poi Faedis ebbe sempre truppe accantonate o in riposo. La villa del vescovo di Padova, mons. Pelizzo, è la sede permanente dei comandi. La canonica ha due o tre camere a disposizione degli ufficiali".

Spesso i cappellani militari o altri preti soldati vengono ospitati nelle canoniche (con una convivenza tra

"locali" e "forestieri" che non sempre risulta facile)⁴⁹ e non di rado reparti di passaggio o accantonati presso i paesi friulani partecipano con entusiasmo alle liturgie, fatto puntualmente sottolineato dai sacerdoti diocesani⁵⁰. Ma le canoniche, come abbiamo visto, potevano anche essere interamente devolute all'uso delle truppe. Nella breve cronistoria della guerra redatta dal parroco di Santo Stefano Udinese, don Antonio Della Rovere, infatti, si registra tra l'altro che a Santo Stefano "vennero eretti oltre 40 baraccamenti lungo la strada per Palma, poi l'osp. mil. n. 011 nella villa Mauroner di Tizzano. La canonica con annessa braida ad ospitalità e mensa di un comando di reggimento italiano e dopo Caporetto di quella degli Austriaci".

Il parroco di Moimacco, don Valentino Venturini, a sua volta annota:

"19 Maggio [1915] — Questa notte mentre imperversa un temporale, sono svegliato improvvisamente da alcune voci che gridano nella strada. Sono sacerdoti e cappellani militari di una sezione di Sanità diretti al fronte. Mi pregano di dar loro un po' di ricovero in canonica. La guerra contro gli Imperi Centrali non è ancora ufficialmente proclamata, ma si comprende che il Generale Cadorna vuol fare uno sbalzo in avanti portando la guerra sul territorio nemico".

Ma dopo qualche giorno l'accoglienza è già diventata un'altra cosa: "26 Maggio — scrive — La canonica è letteralmente invasa dal 14° Regg.to Cavalleggeri Alessandria. Incominciano le dolenti note".

L'anno seguente è costretto a "cedere" altri due "pezzi" del suo "patrimonio":

"2 Maggio [1916] — La Chiesa di San Donato che prima era convertita in Lazzaretto per le malattie contagiose, fu poi requisita dall'autorità militare per essere adibita a deposito di gelatina. Le sacre suppellettili vennero ritirate, come pure la pietra sacra dell'altare. Povere chiese campestri, anch'esse hanno dovuto subire gli effetti della guerra mondiale. [...]

25 dicembre [1916] — [...] La Chiesa di S. Giovanni è occupata dalle truppe dove hanno costituito il loro dormitorio. In

precedenza furono ritirate le suppellettili e la pietra sacra dell'altare colle sacre immagini che vi erano esposte. In questa circostanza scomparve dalla Chiesa un'urna cineraria di pietra che serviva da pila per l'acqua santa".

L'ospitalità, come abbiamo appena visto, a volte era retribuita con gesti di pessimo gusto. Anche il parroco di Turrída, don Ettore Fanna, è costretto a "registrare due furti perpetrati nella chiesa di Turrída e uno in quella della filiale Ravis. I ladri (soldati del battaglione residente a Turrída) compiendo l'atto sacrilego, rimasero delusi, essendo state le cassette delle elemosine vuotate dai fabbricieri locali poco prima del furto".

Anche in un paese di scarsa importanza strategica e ben lontano dal fronte come Moruzzo non mancarono requisizioni e occupazioni. Il parroco don Foramitti così ne scrive, inserendo il ricordo in un contesto più ampio e maggiormente utile alla nostra ricerca:

"Moruzzo, lontano dalle arterie principali del movimento bellico, fu uno dei meno provati paesi della Guerra. Solo nel 1916 vi ebbe stanza una compagnia della Milizia territoriale. Vi si stabilì da principio (1 giugno 1915) e durò fino alla ritirata un gruppo di scelti soldati del Genio telefonisti che sul campanile tenevano un posto d'osservazione. Ufficio ed alloggio in casa del cappellano, abitata da Moos Angelo, non essendo il cappellano. [...] Tutti gli uomini d'affari doveano esser muniti di documenti d'identificazione e pronti per mostrarli alle sentinelle che erano disseminate lungo le strade. [...] In Udine non si poteva entrare che per le porte principali e dietro ostensione del Passaporto con ritardi per il visto. Come i treni così le case la notte doveano tenere le finestre chiuse. Sui campanili ove erano collocate le stazioni d'osservazioni la durata del suono per le sacre funzioni era limitatissima ed alle volte proibita".

Come già constatato, però, la situazione più grave nel rapporto tra militari e civili in ordine al controllo della vita civile si ebbe nelle zone montane. I diari parrocchiali di Saeletto e Moggio ci restituiscono un quadro decisamente più conflittuale e articolato.

Così don Tobia Lucardi:

"Fu proibita la circolazione individuale alla popolazione civile non munita di regolare permesso per il Canale e Chiusaforte. Dunque niente in chiesa, senza permesso, niente Rosario, senza permesso, niente accompagnamento di funerali, senza permesso. Fu fatta la requisizione delle armente, fu negato il permesso di passare per la strada maestra e si dovette, per andare a Chiusaforte con esse, alla consegna, salire a Patoch e scendere per quel Canale. Proibita la circolazione notturna e quindi ritirata dal tramonto al levar del sole. Proibiti lumi la notte, il suono delle campane, tutto quello insomma che potesse favorire o in un modo o nell'altro il nemico. Proibito dunque i gruppi di tre persone, il sedersi su panche in piazza, gironzolare alla michelaccio per le strade: regolare permesso occorreva perfino per andare a bere un bicchiere di vino nelle osterie. Quindi o per un motivo o per l'altro, frequenti sospensioni di licenze d'esercizio, frequenti incarcerazioni di borghesi. La prigione era la stanza retrostante la casa di Eugenio Plomber a Saeletto, per borghesi e militari. E ben la conobbe Vittorio Marco Zilif, Ambrogio Int ed altri. Guardie di finanza ovunque, carabinieri, soldati, superiori militari e tutti portavano in campo diritti, permessi, contravvenzioni".

Quelle "buone mercedi" che fanno la differenza...
L'arrivo in massa di reparti dell'esercito italiano in Friuli allo scoppio della guerra provocò, come abbiamo visto, una serie di difficoltà alla popolazione civile. Dal punto di vista strettamente economico, però, la storia di questa lunga "occupazione" andrebbe conosciuta e vagliata meglio. Il giudizio di Lucio Fabi è abbastanza netto e sembra non lasciare adito a dubbi:

"Per effetto della ingombrante presenza dell'esercito e delle sue innumerevoli necessità, la vita cominciò a diventare più cara, i prodotti dei campi e delle stalle meno consistenti, le malattie più frequenti. Salirono le percentuali della mortalità e della morbidità, specialmente nelle fasce sociali meno protette dei bambini e degli anziani e, anche se nel rapporto tra militari e civili si instaurarono possibi-

lità di guadagno e sviluppo economico (si veda ad esempio il largo impiego dei lavoratori friulani nella costruzione delle opere difensive arretrate del fronte [...] e una più generalizzata economia di sussistenza basata sullo scambio di servizi in cambio di moneta o generi alimentari) le condizioni esistenziali della popolazione friulana peggiorano sensibilmente con il perdurare del conflitto”⁵¹.

Cioè, sostiene lo storico, è vero che la presenza dei militari consentì alla popolazione civile di limitare – per mezzo di un modesto interscambio di denaro per servizi e grazie ai salari dei lavoratori friulani non richiamati e impegnati nella costruzione di opere commissionate dall’esercito – i danni della guerra. Ma è altresì vero che la produzione complessiva calò drasticamente in virtù della riduzione del numero di “braccia” occupate nei vari settori economici, soprattutto nel primario. Ed è vero che una parte consistente del territorio friulano fu soggetta a servitù, che i prezzi dei beni di largo consumo aumentarono progressivamente, che non furono sporadici i casi di danneggiamento fraudolento ai campi coltivati e ai vigneti⁵², o l’occupazione temporanea di terreni (che nessuno sapeva se si sarebbero poi potuti riutilizzare per la semina), che i trasporti commerciali subirono enormi rallentamenti, che il razionamento dei viveri e il calmiere sui prezzi divennero una tragica necessità, visto che l’approvvigionamento di materie prime e prodotti finiti a vantaggio dei civili rimase sempre difficoltoso per la priorità data alle esigenze militari. Insomma, è la tesi di Fabi, la popolazione della “grande retrovia” ebbe a patire un complessivo e generalizzato impoverimento.

Eppure, e proprio in termini economici, si può allo stesso modo sostenere che per più di qualcuno la guerra rappresentò anche un discreto affare⁵³. C’è chi si adattò a lavare, stirare, pulire o rammendare per qualche ufficiale, chi affittò una stanza, chi pensò bene di aprire un’osteria o una trattoria, chi – come le ben note “portatrici” carniche – forniva servizi di “trasporto merci” per le linee avanzate, chi semplicemente godeva del sussidio governativo, chi

lavorava (a cottimo e con garanzie sindacali pressoché nulle: questo va rimarcato!) alle dipendenze dell’esercito, chi vendeva sottobanco qualche genere alimentare di cui aveva disponibilità, chi si prostituiva. Più persone vuol dire maggiore necessità di servizi, e dunque più lavoro e – pur scontata la morsa dell’inflazione – più soldi che girano. Ancora Fabi sintetizza così il quadro di scambio “economico” tra militari e civili:

“Le donne ed i ragazzini, in particolare, si assoggettavano volentieri a compiere diversi piccoli lavori, come ad esempio rigovernare le camere degli ufficiali, operare rammendi, lavaggi e stiratura di biancherie, panni e divise, cucinare cibi diversi dal rancio militare ed altri innumerevoli servizi che rendevano più sopportabile la vita di retrovia. Questi servizi venivano pagati dai soldati con i soldi della diaria ma soprattutto con generi alimentari e voluttuari (carne, zucchero, sale, cioccolata, tabacco) altrimenti introvabili”⁵⁴.

Il caso carnico è emblematico: qui in moltissimi si posero alle dipendenze delle autorità militari. Dopo l’iniziale fase di “diffidenza”, infatti, – per le donne, i ragazzi, gli anziani – ciò rappresentò quasi una necessità: tanto che, passata la grande crisi dovuta al rimpatrio degli emigrati nell’estate-autunno del ’14, l’economia “di sussistenza” tipica del territorio carnico, ebbe un concreto impulso. In generale non è azzardato sostenere, con tutti i possibili distinguo, che la guerra rappresentò per alcune categorie di individui un’opportunità economica e, dopo l’iniziale “spaesamento”, un possibile volano per lo sviluppo economico del territorio friulano e carnico. Certo, uno sviluppo assolutamente legato alla contingenza e perciò non strutturale, che per essere compreso nei suoi fondamentali economici andrebbe messo in relazione con i “minimi” della crisi del ’14-’15 e confrontato con il valore delle rimesse prebelliche, ma che nel breve e medio termine fece pur sentire i suoi benefici⁵⁵.

E sono proprio i diari ad offrircene qualche prova indiretta. Il parroco di Billerio, tracciando una sorta di bilancio a conclusione del 1916, scrive:

“Quest’anno i raccolti non hanno abbondato; di vino quantità discreta, ma con poca graduazione; il granone poco maturo, scarso il prodotto dei fagioli, patate, frutta ecc. Buoni i primi mesi senza grandi freddi e senza neve; molte piogge nell’estate; vendemmia asciutta, poi pioggia quasi continua fino alla fine d’anno. Economicamente le famiglie non si sono trovate a disagio, mercé i sussidi governativi per i militari in guerra e le buone mercedi percepite dai nostri numerosi operai addetti ai lavori militari”.

Nelle note di “Cronaca del 1915”, il parroco di Flambro don Enrico Da Ronco non mancava di sottolineare come

“nel decorso di anno si ebbe in genere a godere di certa agiatezza. Causa principale di tale benessere economico fu l’ottimo e abbondante raccolto di granoturco. Altra causa: gli elevati salari percepiti dagli operai paesani nei lavori in zona di guerra”⁷⁵⁶.

E don Foramitti da Moruzzo:

“Le requisizioni di animali e di cereali erano quasi mensili: ma erano ben vedute dai contadini che vendevano a prezzi alti”⁷⁵⁷.

In mancanza di studi più approfonditi sulle varie realtà locali e in attesa di rinnovate ricerche di settore sul sistema artigianale ed industriale friulano in tempo di guerra, merita citare alcuni dati relativi a una piccola comunità della Bassa Friulana, Santa Maria la Longa, nota non solo per il tragico episodio dell’ammutinamento della brigata Catanzaro nel luglio 1917, ma soprattutto per essersi trovata durante il conflitto lungo quella direttrice Udine-Palmanova trasformata in un unico immenso accantonamento militare. “In Comune piovono domande di apertura di nuovi esercizi pubblici per la vendita di alcolici e per quelli già installati si avanzano istanze sopra istanze per la protrazione dell’orario”, visto che la Giunta municipale ha imposto il divieto di mescita prima delle 9 del mattino e dopo le 18. Pare accorranò commercianti anche da fuori, “ma

l’Amministrazione locale è attenta a respingere molte domande, soprattutto di persone che localmente non siano favorevolmente note”⁷⁵⁸. A gennaio 1917 nel territorio comunale si contano ormai “7 trattorie, 18 osterie e 13 locali che vendono vino e birra”⁷⁵⁹.

E in città? Con lo scoppio della guerra europea il commercio udinese aveva dovuto pagare dazio: annullate le rimesse degli emigranti, ridottissimi gli scambi con l’estero, si era venuto disegnando uno scenario da recessione economica. Anche l’industria, che in provincia tradizionalmente non contava grandi introiti, aveva subito il contraccolpo. Ma con l’ingresso nel conflitto dell’Italia, improvvisamente la periferia divenne centro e la crisi una ridda di opportunità, soprattutto per i commercianti al dettaglio. Di questa trasformazione repentina fu testimone diretta Maria Jurethigh, negozio di tessuti e confezioni nella centralissima piazza Mercatounovo:

“gli affari in quel periodo di tempo non andavano troppo a gonfie vele, come si suol dire, anzi parecchi negozianti non potendo adattarsi a restringersi di certe comodità pericolavano, minacciando da un momento all’altro la rovina. I prezzi delle merci erano scesi a cifre irrisorie, e, per farsi un’idea, basti il dire che per agevolarsi la concorrenza l’un l’altro, si offrivano doni ai compratori sebbene i guadagni fossero esigui. A questo punto si era ridotti, quando scoppiò la guerra. La nostra Udine, città più prossima al confine, aveva maggior occasione di passaggio di truppa che doveva passare o sostare onde portarsi alla frontiera. cominciò quindi ad affluire concorso straordinario di soldati. Si accuartieravano nei pressi della città e ogni giorno buon numero si riversava in questa, onde provvedersi del necessario. Quindi il commercio ritornò un po’ alla volta a rifiorire; cominciarono sensibilmente a salire i prezzi delle merci e tutti i commercianti tornarono a rivivere”⁷⁶⁰.

Anche Agostino Modonutti, commerciante di alimentari in borgo Pracchiuso, non mancò di evidenziare la piacevole novità:

“Nella nostra città si formò un centro commerciale di una eccezionale importanza, e ben presto veniva invasa da un numero incalcolabile di commercianti e commissionari che per tutti era fonte di lucrosi guadagni”⁶¹.

E l'autorevole insegnante e intellettuale Bindo Chiurlo, in un intervento apparso all'inizio del '17 sulle pagine de “Il Giornale di Udine”, facendo lucidamente notare la cosa, metteva l'accento proprio sul significato di nuova “capitale” che la notorietà del tempo di guerra aveva sovrapposto al nome di Udine:

“Il Friuli ha vissuto [...] in pochi mesi di guerra una vita intensa quale non viveva da secoli; una vita stranamente in contrasto colla piccolezza del paese e degli abitanti, coll'operosità degli uomini, colla solitudine cara del suo passato. Fino i più remoti paeselli hanno mutato – d'allora – la loro fisionomia; e chi torni dopo lunga assenza ha l'impressione di trovarsi in un'altra terra, che dell'antica non conservi che la somiglianza dei luoghi. [...]”

Certo il Friuli ha anche molto guadagnato dalla guerra: voglio dire hanno guadagnato i piccoli commercianti (di grandi ve n'ha pochissimi, o sono forestieri) e i contadini-proprietari più benestanti; né soltanto per la quantità della merce venduta, ma anche per i prezzi, fatti rapidamente salire dalla richiesta molteplice ed incondizionata del compratore militare d'occasione”⁶².

Insomma, alcuni settori economici trassero immediati benefici dal trovarsi a un passo dal fronte, anche se il quadro socio-economico complessivo continuò a manifestare una certa sofferenza. Chi non seppe cogliere nell'immediato le opportunità economiche di una tale situazione, o per esitazione o perché “consumatore” anziché “produttore” di beni e servizi, percepì della guerra solo i guasti: l'inflazione, il razionamento dei beni di prima necessità, i danni al territorio. Il giudizio, efficace seppur datato, di Nico Parmegiani ci sembra raggiungere un buon compromesso sulla questione:

“Scoppiata la guerra – scrive lo storico dell'economia – il Friuli si vide immediatamente riempito di truppe. Ciò, se

da un lato procurò guadagni eccezionali ai negozianti, se aumentò il prezzo dei prodotti del suolo con vantaggio degli agricoltori, se arricchì la provincia di un gran numero di costruzioni ed opere militari, e specialmente di vie carreggiabili in montagna, fu però causa di grandissimo disagio alle popolazioni, di rincaro degli alloggi nelle città e nei centri maggiori, di danni recati alle campagne per occupazione di fondi, accampamenti di soldati, baraccamenti, depositi di materiali d'ogni genere. Quanto al settore industriale vero e proprio, è certo che nei primi due anni, cioè sino all'invasione, esso trasse tutti i vantaggi che son connessi alla immediata vicinanza con la zona delle operazioni militari. [...] nell'Ottobre 1917 il Friuli aveva la sua industria non solo fiorente ed attiva, ma largamente provvista di scorte e di materie prime per fronteggiare una produzione incrementatasi per l'avvento di nuovi opifici in aggiunta ai preesistenti. Tanto nei vecchi che nei nuovi stabilimenti si lavorava per lo più giorno e notte, a turni continui, con mano d'opera assunta persino nelle provincie più lontane del Regno; di conseguenza i magazzini s'andavano riempiendo di prodotti finiti, di scorte e di macchinari nuovissimi, taluni dei quali non entrati ancora in esercizio. Tutto ciò testimonia un fervore industriale che, per quanto artificialmente destato dalla congiuntura bellica, avrebbe consentito, sul suo slancio, che l'intera economia industriale della provincia prendesse l'avvio per una trasformazione postbellica su basi di relativa autonomia evolutiva. Purtroppo accadde ben altro! Il Friuli ebbe una delle più disastrose invasioni militari che la nostra storia ricordi”⁶³.

Bombardamenti, malattie e assistenza civile

Tra le “novità” che l'ingresso in guerra dell'Italia regalò alla terra friulana e ai suoi abitanti vi furono i bombardamenti. L'ordinanza per l'oscuramento, operativa per Udine dal 25 maggio, oltre a prevedere regole molto rigide per l'illuminazione pubblica e privata, stabiliva che l'avvicinamento di aerei nemici fosse segnalato col suono prolungato di una sirena posta sul castello. Non solo la città, ma anche alcuni punti nevralgici della provincia furono oggetto di attenzione da parte dei velivoli nemici, soprattutto in prossimità di punti strategici, degli

scali ferroviari ad esempio (Cividale, Palmanova⁶⁴, San Giorgio di Nogaro, Latisana ecc.), “tanto che non passò giorno, nell'estate e nell'autunno del 1915, senza che si verificassero incursioni e anche più volte in una medesima giornata”⁶⁵. Il capoluogo del Friuli, nel periodo di tempo che interessa la nostra ricerca, fu bombardato disastrosamente almeno un paio di volte, il 20 agosto e il 19 novembre, con rispettivamente una decina e più di venti morti e danni notevoli alle abitazioni private e alle infrastrutture.

Soprattutto nelle zone orientali del territorio, sono gli stessi diari parrocchiali (di Buttrio, Moimacco e Povoletto, ad esempio) a segnalarci, con continuità e sbalordimento, le incursioni aeree, evidenziando con puntualità i punti di caduta dei singoli ordigni e i danneggiamenti di volta in volta arrecati. Possiamo solo immaginare come fossero accolte queste “diavolerie” di guerra, che arrecavano la morte volando alte più degli uccelli, odiatissime e temutissime dalla popolazione civile, pur se da qualcuno oggetto di ammirazione, soprattutto quando c'era l'occasione di assistere a qualche duello aereo. Il 20 agosto, in particolare, sono molti i “punti d'osservazione” che indicano il passaggio praticamente indisturbato dei velivoli austroungarici:

“Nel giorno 20 di questo stesso mese alle 6 del mattino circa — scrive il parroco di Turrida don Ettore Fanna — due aeroplani tedeschi [sic] passarono sopra Turrida e Ravis; la popolazione spaventata fuggiva, mentre i cannoni [?] di Casarsa davan loro la caccia”.

“20 Agosto. — scrive da Buttrio don Luigi Miconi — Lancio e scoppio di tre bombe per parte di aeroplani austriaci. Due caddero in paese, la prima al principio della braida presso la casa della famiglia Tami, l'altra nel cortile della famiglia Scrazzolo. La terza cadde presso il ponte della ferrovia. Molto spavento, ma nessuna vittima”.

E il parroco di San Giorgio in Udine, don Blanchini:

“In parrocchia cadono tre bombe dagli aeroplani austriaci. Una in ferriera uccide l'operaio Trincardi e ferisce Fanetti. L'altra in casa Fetz rompe i vetri, la terza in Cisis cade nell'orto senza scoppiare”.

Il parroco di Moimacco don Valentino Venturini chiude il suo catalogo di incursioni aeree con un amaro commento, che lascia intuire quale fosse la percezione comune di fronte a simili atti di guerra: non si combatteva più contro degli uomini, ma contro strumenti orribili frutto della vituperata modernità:

“15 Agosto [1915] — Seconda comparsa degli aeroplani austriaci sopra Cividale con 15 bombe. [...]”

16 Aprile [1916] — Incursione aerea mattutina sopra Cividale con lancio di 6 bombe micidiali. [...]”

16 Maggio [1916] — Sono ricomparsi per la terza volta gli aeroplani sopra Cividale lanciando otto bombe che causarono la morte di tre cittadini lasciandone feriti altri nove. O selvaggia barbarie dei barbari!”.

Ma ci si abitua a tutto, e la popolazione civile imparava a convivere anche con questa novità. Che i passaggi di velivoli nemici, soprattutto in alcune zone, fossero ormai divenuti un fatto “normale”, lo testimonia questo passaggio del diario parrocchiale di Moggi, relativo alla fine del '16:

“Una squadriglia di aeroplani nemici vola sul paese di Moggi di Sopra. — scrive mons. Pacifico Belfio — La popolazione non ne fa caso, poiché è già abituata a vederli quasi tutti i giorni (entrano ordinariamente tra il Bismonte e il Zuch del borr, tentano la via del Friuli e quando incontrano ostacoli nelle artiglierie aeree dello Splincis, Stanlizze, Amariana, Festa, ripiegano verso la Valle resia e ritornano ai loro campi (Hermagor!).”

Oggi però l'indifferenza della popolazione civile non dura molto. Dopo alcuni giri sopra l'abbazia i velivoli austroungarici si dirigono sopra Riu e lasciano cadere delle bombe. Queste cadendo nel greto del ruscello provocano un frastuono spaventoso. E purtroppo non tutte cadono a vuoto [ci saranno due vittime e alcuni feriti: tutte donne].”

Oltre ai bombardamenti, le popolazioni civili delle retrovie del fronte, soprattutto nei primi mesi di guerra, dovranno affrontare l'incubo delle epidemie. Tifo, colera, pertosse, gastroenterite divennero in breve malattie molto diffuse, tanto che dovettero essere allestiti nell'immediatezza dello scoppio del conflitto, ospedali e lazzaretti in ogni dove. Il massiccio afflusso di profughi a Udine verso la fine di maggio del '15 (e poi, continuativamente, per diverse settimane a seguire) aveva destato grande allarme anche dal punto di vista igienico-sanitario: tale "invasione" era infatti venuta a coincidere con l'improvvisa carenza di beni di prima necessità e il rischio di collasso per l'acquedotto e le fognature. Come segnala Del Bianco, il sindaco Pecile a più riprese si trovò a segnalare alle autorità militari l'aggravarsi del quadro sanitario cittadino⁶⁶, richiedendo la concessione di personale medico, disinfettanti e medicinali. Un certo accavallarsi delle competenze tra militari e civili non giovò molto alla situazione, ma è certo che a tre mesi da quel fatidico 24 maggio la direzione di sanità della Seconda Armata aveva istituito ospedali presso il seminario arcivescovile e presso numerose scuole e caserme udinesi. In effetti, tra luglio e agosto, al fronte e nelle retrovie era scoppiata una violenta epidemia di colera che aveva cominciato a falcidiare i civili, tanto da sommare anche costoro ai feriti per cause belliche che avevano cominciato a invadere le strutture sanitarie a loro destinate.

Il già citato Gastone Bassi, ufficiale presso una compagnia di automobilisti che faceva la spola tra il fronte e le retrovie, segnala con molta vividezza l'evolversi della situazione:

"29 luglio [1915]: Sono partito all'alba per eseguire il trasporto di feriti da Sagrado agli ospedali più arretrati. Giunti sul posto ci fu detto trattarsi di ammalati, ed infine sapemmo che i malati erano colerosi, raccolti nella Filanda di Fogliano. Entrammo nel vasto fabbricato. Un fetore impressionante ammorbava l'aria. Gli sciagurati colpiti giacevano in una specie di cantina, ampia, bassa, nera, nauseabonda. Pochi erano vestiti, alcuni coperti

dalla sola camicia, altri completamente nudi. Sommarono a qualche centinaio. Per improvvisa immagine vissi la scena tragica della peste dei "Promessi sposi". Gli infelici erano scheletrici, gialli, dall'enormi occhiaie cave e livide e gli occhi quasi velati; molti erano morti, altri moribondi. Furono caricati sulle macchine come stracci pestilenti. Per la strada, lamenti ed imprecazioni ed invocazioni soffocate: - Acquaacqua.....sete.....! - E si storcavano spasmodicamente, attrappiti dai dolori viscerali. Davamo loro, secondo le istruzioni, qualche pezzetto di limone per succhiare e dell'acqua con alcune gocce di tintura d'iodio. Per parte mia, mi sforzavo ad inghiottire succo di limone ed a fumare furiosamente delle sigarette. Dovemmo andare da ospedale ad ospedale, dalle 9 della mattina alle 2 del pomeriggio per trovare chi raccogliesse i poveri resti umani che portavamo! Finalmente, potemmo lasciarli all'ospedale d'isolamento presso Visco".

Che la situazione sanitaria al fronte non fosse granché migliorata lo testimonia anche un sottotenente siciliano, Emanuele Di Stefano, il quale, nell'estate del '16 segnala come non si fosse ancora spenta l'eco dell'epidemia di colera del '15, ma almeno in zona di operazioni (scrive dalla zona di Tolmino) si fossero prese misure molto drastiche per arginare il propagarsi delle epidemie:

"Il colera si diffuse con la rapidità della folgore e falcidiò ineluttabilmente per cinque mesi i reparti della brigata Bergamo. Quali le cause dell'epidemia? Indubbiamente concorsero all'insorgenza e alla sua rapida diffusione molteplici fattori: le acque inquinate, l'assenza di igiene, il deperimento delle truppe. Il vicino cimitero di Val Doblar, dove giacevano a migliaia i morti di colera del '15, esercitava sui soldati un senso profondo di sfiducia e di sconforto, anche perché si rivelarono vane le misure di prevenzione, le cure e lo zelo dei medici, le disinfestazioni giornaliere. Non si riusciva a comprendere come mai il colera assai spesso colpisse con maggiore crudezza i soldati più floridi e prosperosi. Per misura precauzionale furono collocate sbarre di ferro nelle vie di accesso al settore dei colerosi, sorvegliate rigorosamente da reparti del 94° fanteria. Tutti pensavamo che per un elementare senso di umanità

si sarebbe dovuto assicurare ai soldati già colpiti dal colera un più lungo riposo e la possibilità di una più accurata pulizia. I soldati morivano con un ritmo preoccupante e in numero assai rilevante, ma erano sottoposti ugualmente alle fatiche più dure”.

Anche i diari parrocchiali sono fedeli testimoni di un tale stato di cose. Già a giugno don Ernesto Blanchini della parrocchia urbana di San Giorgio, nel cui territorio era stato impiantato un “lazzaretto”, fa presente alle autorità la comparsa di alcuni casi di meningite tra soldati e ufficiali.

Ai primi di agosto don Venturini da Moimacco segnala che

“per ordine dell'autorità militare viene riaperto il vecchio cimitero di Sonvilla presso i conti De Puppi, per accogliere le salme dei soldati degenti nell'ospedaletto da campo 032 di Bottenicco. Da oggi al 31 dicembre dell'anno corrente furono sepolti n. 48 soldati tutti morti per malattie infettive [la conta prosegue impietosa nelle pagine successive: dal primo gennaio all'11 febbraio 1916 nel cimitero vennero sepolti altri sei soldati “morti per malattie contagiose”].”.

Don Fanna da Turrída ricorda che a settembre del '15 “si ebbero in paese diversi casi di tifo [sic], morirono due marito e moglie; il parroco stesso fu colpito dal morbo e dovette rimanere a letto tre mesi circa”.

Don Micóni a fine novembre rammenta che in quei giorni nell'ospedale da campo di Caminetto di Buttrio morivano fino a trenta militari al giorno per malattie epidemiche.

Se a volte può sembrare, dalle loro cronache, che i parroci si limitino a osservare, con maggiore o minore partecipazione emotiva a seconda dell'autore, quanto accade attorno a loro, in realtà noi sappiamo che le parrocchie erano storicamente in grado di mettere in campo una notevole capacità organizzativa in caso di bisogno. Lo avevano dimostrato quelle friulane in occasione del rimpatrio degli emigranti nell'estate del '14, quando ben

prima delle autorità civili avevano cominciato a offrire sostegno concreto e conforto alle migliaia di uomini che tornavano senza soldi e senza lavoro dai paesi d'Europa dove infiammava la guerra. Ma ancor prima — e senza voler affondare ulteriormente le radici nella storia — in tutte quelle imprese “sociali” messe in campo a fine Ottocento e inizio Novecento che avevano sfruttato il meccanismo moltiplicatore della cooperazione: e allora erano sorte casse rurali, latterie sociali, leghe bianche e altro ancora.

Ebbene quella capacità organizzativa e di mobilitazione le parrocchie, spesso in sinergia con le autorità civili locali, la misero in gioco anche durante la guerra, con l'obiettivo di mettere in atto strategie volte a sostenere la popolazione civile afflitta dalla guerra e i militari di passaggio o a riposo nelle retrovie. Così nacquero qua e là — prima spontaneamente, poi sulla base della spinta delle autorità superiori — vari comitati di assistenza civile che finirono per coordinare buona parte degli sforzi fatti per alleviare le fatiche e i danni della guerra⁶⁷. Furono effettuate continue raccolte di fondi per le famiglie povere (ad esempio per quelle dei richiamati), allestite cucine popolari e posti di soccorso sanitario, data assistenza ai profughi e agli orfani di guerra; create “case del soldato”; promossi comitati locali per la confezione di indumenti per l'inverno in trincea; mantenuta quella vicinanza e mobilitazione patriottica che ebbe cura di non far sentire mai soli i paesani soldati al fronte.

“Ai primi di questo mese — annota a giugno del '15 il parroco don Angelo Tonutti — sorgono in Fagagna tante belle istituzioni, adatte alle necessità prodotte dalla guerra.

Comitato di Soccorso per le famiglie bisognose dei richiamati

Segretariato del Soldato, diretto dal Parroco

Comitato per allestire indumenti e biancheria per la Croce Rossa e per gli ospedali di Udine

Per i figli dei richiamati si dà la refezione a mezzogiorno in asilo”⁶⁸.

Sempre a giugno, a Turrída:

“Durante questo mese vennero raccolte da una commissione apposita £ 150 circa per le famiglie povere dei richiamati alle armi, residenti nel comune di Sedegliano”.

A San Daniele del Friuli c'è quasi la sensazione di entrare in un opificio. Scrive mons. Francesco Grillo⁶⁹:

“1915. Con Decreto Prefettizio 11 settembre veniva formata la sottocommissione di S. Daniele per la “confezione degli indumenti militari” [...]. Dall'11 ott. al 10 dic. la sottocommissione ha ricevuto complessivamente quasi 5 q.li di lana che distribui in tanti pacchetti per la confezione di calze e scarpe a circa 450 donne dando la preferenza alle più bisognose, le quali per la fattura ricevettero in compenso £ 2436.75”.

Non solo. Le autorità religiose anticiperanno in qualche modo quelle militari anche nell'assistenza morale dei militari. Ai primi mesi di guerra risale la fondazione delle prime “case del soldato” a opera di organizzazioni cattoliche. È ancora il libro storico della parrocchia di San Daniele del Friuli a testimoniare:

“1915 — Casa del soldato.

Era da tempo del pensiero della Direzione del Ricreatorio di aprire un luogo di ritrovo per i soldati qui di stanza, perché potessero soddisfare come in casa propria alle loro corrispondenze familiari; ma avendo ceduto al Municipio i locali del Ricreatorio, per uso delle scuole, aveva dovuto mandare a tempo migliore l'attuazione di tale proposito. Si poté poi aprire un modesto ritrovo in tre stanze a piano terra della casa del signor Miccoli Giuseppe, dove i nostri buoni soldati hanno benigna accoglienza ed assistenza. Il ritrovo è aperto ogni sera dalle ore 6 alle ore 8 pom. e ritrae le sue risorse dalla beneficenza delle buone persone che non mancano mai. La modesta istituzione è stata approvata ed encomiata dall'autorità civile e militare”.

All'inizio del '16, mons. Grillo tratterà una sorta di primo bilancio assolutamente positivo dell'iniziati-

va: la “casa” non aveva funzionato solo come luogo di accoglienza, “sempre frequentatissimo” dai soldati, o come ambiente tranquillo e rilassato nel quale poter scrivere indisturbati alla propria famiglia, ma aveva investito anche sulla formazione culturale dei frequentanti, visto che a disposizione dei militari erano stati messi “vari libri di lettura”. Anche dal punto di vista strettamente finanziario l'impresa era stata un successo, chiudendo il suo bilancio in attivo: “le spese sostenute pel suo funzionamento — annota con precisione il parroco di San Daniele — furono di £ 537.35, le offerte di £ 604.30”. Evidentemente la beneficenza dei cittadini della comunità collinare era giunta con continuità e in copia più che sufficiente. La casa del soldato promossa dalla parrocchia fu chiusa solo nell'autunno del '17, alla vigilia di Caporetto, “perché sostituita da una più ampiamente attrezzata e retta dall'Autorità militare”.

Un'iniziativa analoga, seppur più tardiva, si registra anche a Moggio. Verso la fine del '16 l'abate Belfio segnala:

“Sono inaugurate le due case del soldato di Moggio superiore e Moggio inferiore. La prima è aperta per cura dell'abate nella sala da pranzo della casa canonica per le truppe presidiarie accantonate nella chiesa di S. Spirito e sui corridoi dell'abbazia ridotti con appositi tavolati ad uso di alloggi. La seconda casa del soldato viene aperta per iniziativa dell'onorevole Gortani prof. Michele nella stanza sopra la sacrestia della Chiesa di Moggio Basso concessa dall'abate, il quale si riserva la sorveglianza su ambedue le case”.

Si trattava, come si può facilmente comprendere, di situazioni di fortuna, di ambienti improvvisati eppure bene accolti dai militari, che in essi potevano davvero trovare per qualche scampolo di minuti un po' di pace, lontano dalle prime linee e dalla precarietà dell'esistenza.

Il parroco di Billerio fa cenno anche a un'altra consuetudine dei sacerdoti friulani (e non solo, evidentemente), quella di mantenersi in contatto epistola-

re con i parroccchiani impegnati al fronte. Le lettere – sia quelle ricevute sia quelle inviate – avevano, per il soldato impegnato in guerra, una funzione spesso benefica: di fronte allo stravolgimento dell'esistenza quotidiana indotto dal conflitto, servivano a far sentire più vicini i luoghi e i volti della normalità. L'accelerazione imposta alla vita dalla guerra richiedeva un costante spirito di adattamento, che si nutriva di ogni voce "familiare", di ogni ricordo di "casa". I parroci friulani non avevano da sforzarsi molto: a loro spettava di mantenere il collegamento tra il militare e il paese, raccomandando pazienza, amor patrio, preghiera costante, rassegnazione e spirito di sacrificio. Cercando per quanto possibile di portare conforto, magari semplicemente inviando qualche medaglietta o immaginetta sacra. Sentiamo don Flaminio:

"Ottobre 2 [1915]. Dopo scoppiata la guerra furono anche in Billerio iniziate diverse opere allo scopo di sollevare economicamente e moralmente la popolazione nei difficili momenti che coronano. In particolare fu provveduto al bene spirituale, mediante opportune funzioni espiatrici, prediche e raccomandazioni relative al momento, comunioni dei soldati combattenti, feriti e deceduti in guerra, lettere amichevoli inviate dal Parroco ai soldati della Parrocchia per animarli e mantener viva la fede ed a fare con fedeltà ed entusiasmo il proprio dovere verso la Patria. E insieme al risveglio religioso nel popolo si ebbero manifestazioni riboccanti di fede da parte dei nostri cari giovani, fede rinascente nel contatto del pericolo di fronte alla morte. Tra le numerosissime lettere ricevute dal Parroco dal teatro della guerra, si riporta qui una presa a caso, ma che edifica sui sentimenti semplici e sinceri espressivi. Eccola nella sua integrità: 'Dal fronte, 19.9.1915. Rev.do Signor Parroco! I suoi parroccchiani sottoscritti hanno pensato di inviare al loro amato pastore e padre l'elemosina per una S. Messa che dica per noi all'altare della Madonna. Siamo continuamente in mezzo ai pericoli ed abbiamo bisogno del divino aiuto. In un giorno che speriamo non lontano verremo nella chiesetta del paese a ringraziare la Vergine delle grazie ottenute. Che gioia avremo nel cuore se ci troveremo anche allora riuniti, gloriosi di aver fatto il nostro

dovere per la grandezza dell'Italia! Ringraziandola ed augurandole ogni bene, Dev.mi suoi parroccchiani' (seguono sette firme di soldati billeresi)"⁷⁰.

Nell'opera di sostegno strettamente morale sacerdoti e autorità locali furono indirettamente aiutati anche da due personalità davvero singolari (e per certi versi discutibili) che, come testimoniano a più riprese i diari parroccchiali, non mancarono di "battere" costantemente il territorio delle retrovie: si trattava di padre Giovanni Semeria⁷¹, cappellano del Comando Supremo, e del frate minore padre Agostino Gemelli, lo psicologo che sarà poi fondatore e primo rettore dell'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano. Essi intervennero instancabilmente a tutta una serie di celebrazioni religiose, eccitando dal pulpito la tiepida gente friulana e i militari con discorsi accesa-mente patriottici. Sappiamo della loro assiduità e dei risultati dei loro interventi da diverse fonti. Dal diario parroccchiale di San Daniele, ad esempio:

"25.5.1915 – Si entra in guerra. Parla P. Semeria.

Il 25 maggio, nel giorno stesso in cui l'Italia entrava nel gran conflitto europeo [sic], Mons. Arciprete celebrava una Messa solenne con gran concorso di popolo nel Santuario di Madonna di Strada per impetrare coll'intercessione potente della Vergine giustamente invocata sotto il titolo di Auxilium Christianorum la benedizione di Dio sulle nostre armi. Fu quello il segnale della nostra parrocchia di preghiere continue che non cesseranno fino alla fine della guerra.

Un'altra funzione propiziatoria è stata celebrata nel nostro Duomo il 6 settembre. Tutte le autorità civili e militari erano intervenute e fra esse, oltre l'on. Di Caporiacco, che tanto si prestò per la riuscita della solenne funzione, notammo il sig. col. Cav. Pucci col suo aiutante, il comandante di Tappa, il direttore del Convalescenziario, il sindaco, il pretore, l'ispettore scolastico, il dr. Luxardo e Zarroni, nonché le rappresentanze del Monte di Pietà, dell'Ospedale ecc. Al Vangelo il P. Semeria s'alzò il pergamo e parlò ad un affollatissimo uditorio, misto di militari che occupavano due terzi del tempio e di parroccchiani. Il discorso del celebre oratore ha avuto degli spunti degni di rilievo e sottolineati dalla viva intensa attenzione degli uditori special-

mente dove accennò al dovere del sacrificio da parte del popolo anche nelle cose più minute per concorrere alla vittoria finale; alla purità dei costumi da parte del soldato necessaria nell'arduo cimento della vita".

Da quello di Coseano:

"22 agosto 1915 — essendosi fin dal principio di questo mese accantonato in questo paese e nei paesi circonvicini il 25° Reggimento Lancieri Mantova, invitato dal Rev.do Padre Francesco Galassini Passionista Capp.no del suddetto Reggimento, nel pomeriggio venne da Udine il Chiarissimo Padre Agostino Gemelli dei Minori, durante la guerra Capitano medico, il quale, nella Chiesa parrocchiale assiepata da Ufficiali, soldati e borghesi, tenne ai primi un elevato discorso sui doveri e sacrifici del soldato in guerra. Fu applauditissimo alla fine. Indi lo stesso Padre, esposto il Venerabile, impartì la Benedizione ai soldati ed al popolo accorso".

E ancora da quello di San Daniele:

"31.12.1915 — Ringraziamento. Parla P. Gemelli.

Alla funzione ordinaria di Ringraziamento dell'ultimo dell'anno diede la nota di straordinarietà l'intervento dell'illustre P. Agostino Gemelli che nel Duomo rigurgitante di popolo e militari tenne durante la funzione stessa un eletissimo discorso di circostanza".

Se possiamo immaginare che tali discorsi un certo influsso sulle popolazioni di retrovia e sui militari a riposo lo abbiano potuto avere soprattutto nei primi tempi della guerra, non possiamo però sottacere il fatto che alla lunga le celebrazioni patriottiche con tutta la retorica che le accompagnava rischiavano di ottenere l'effetto contrario, stimolando rabbia e sordo rancore più che coinvolgimento a pro della causa. Ce lo conferma il diario dell'ufficiale bolognese Paolo Ciotti:

"Il 16 settembre [1917] venne Padre Semeria, il quale tenne una conferenza nella chiesa di Fogliano. Grande aspettativa, specie fra gli Ufficiali, ansiosi di udire l'elo-

quenza del famoso Frate. E l'attesa non andò delusa, perché il Semeria ci tenne avvinti per circa mezz'ora durante la quale sciorinò la sua migliore abilità per dimostrarci che la guerra era giusta e santa. Però i soldati non rimasero troppo convinti e ricordo che udii certi commenti poco lusinghieri: "Lui dice queste belle cose e poi ritorna a Udine, al Comando Supremo". E ancora: "Parla bene perché è imboscato ed ha la pelle al sicuro". È sempre estremamente difficile convincere una massa che ha visto la morte più di una volta e che forse dovrà subirla. Padre Semeria era accompagnato da Ufficiali altolocati, lindi, puliti, (strano contrasto con lui!) e giunse e ripartì in automobile subito dopo la conferenza".

Padre Semeria, in particolare, rappresentò un "contatto" piuttosto interessante per la curia arcivescovile e il clero cittadino udinese, che in lui non tardò a vedere — sarebbe da approfondire nel dettaglio con quali esiti — un possibile "gancio" per avere, su questioni contingenti, udienza e ascolto presso il Comando Supremo. Ce ne dà una breve ma significativa testimonianza don Blanchini, che nel suo diario annota:

"Padre Semeria — 6 Luglio 1915

Si domanda un'udienza al R.mo Cappellano del Supremo Comando per manifestargli il progetto d'un Istituto per le orfanelle della guerra. Risponde: troppo presto".

"In paese non c'è neppure un soldato. Oh! come si respira bene!": la questione della "moralità"

Il fervore assistenziale di cui si è trattato in conclusione del capitolo precedente, laddove fu prodigo di attenzioni nei confronti dei militari a riposo o comunque accantonati nei paesi di retrovia, favorì un fenomeno comprensibile ma ampiamente denunciato proprio da parte di quell'osservatorio privilegiato che abbiamo scelto di utilizzare in questo saggio, ovvero i sacerdoti. Essi notano nei loro diari come la guerra avesse prodotto un rinnovato slancio religioso: come, nonostante il ridotto numero di uomini nei paesi¹², fosse addirittura aumentato il numero di comunioni e incrementata la presenza dei fedeli alle sacre funzioni (più in Friuli che in Carnia,

a dire il vero, dove invece alcuni parroci lamentano quasi una fuga dalle chiese). I sacerdoti all'epoca erano particolarmente attenti ad interpretare anche in termini quantitativi il carattere della fede della comunità loro assegnata: per questo non mancavano di appuntare metodicamente ogni minimo dato che si riferisse all'accesso ai sacramenti e alle celebrazioni liturgiche.

Nell'estate del '15 il parroco di Carpaccio, don Giuseppe Sant, annota sul libro storico:

"Preghiere per la pace. Ogni venerdì della settimana si fanno in chiesa speciali preghiere per la pace. Si fanno molte comunioni sia in dì festivo che nei feriali, per ottenere la cessazione del flagello della guerra. Si nota tra il popolo un certo risveglio di fede: più frequenza alle funzioni e più comunioni del solito".

A sua volta il parroco di Fagagna, don Angelo Tonutti scrive, tracciando un bilancio del primo anno di guerra:

"Il numero totale dei morti per la Patria nel 1915 è di 8 soldati e due operai: sia pace all'anima loro! Centinaia sono i figli di Fagagna sotto le armi, e le madri, e le spose e le sorelle pregano. La guerra ha portato un aumento di pietà, della quale è indice il numero sempre crescente delle S. Comunioni. 1914: 40000. 1915: 45000"⁷³.

Di fronte alla straordinarietà del momento, all'inevitabile scandalo che ha fulmineamente avvolto le vite di molti, il rifugio nella fede viene sentito quasi come un atto naturale: quel "risveglio", quell'incremento di "pietà" e di devozione che i parroci diligentemente annotano è un fatto comprensibile e variamente registrato in occasioni analoghe. Che cosa resta, nella disperazione più totale, se non la speranza che può derivare dalla fede? L'umile popolazione friulana in questo è abbastanza prevedibile ed è per ciò che i parroci non mettono molta enfasi nel segnalare questa pur timida inversione di rotta rispetto ai tempi immediatamente precedenti. Sono invece molto espliciti nel denunciare la deca-

denza morale che la guerra ha indotto, soprattutto nelle giovani donne. Che cosa stava accadendo di preciso? Teniamo presente innanzitutto che per i soldati italiani, soprattutto per quelli dei reparti combattenti, la retrovia rappresentava una sorta di "luogo sospeso", nel quale deporre, e non solo metaforicamente, le armi, dismettendo quello spirito di aggressività e di sopravvivenza che aveva caratterizzato le loro giornate in prima linea⁷⁴. La pace si poteva recuperare, anche per pochi giorni; si poteva tornare a essere uomini, riscattando la propria giovanile esuberanza e ricominciando a sentire aria di casa. E a quel punto le ragazze tornavano ad accendere la fiamma della vita e a riempire l'immaginazione. Quando la disciplina dell'accantonamento veniva meno, spesso durante le libere uscite del tardo pomeriggio, le possibilità di avere incontri o di stabilire relazioni, al di fuori dei luoghi "istituzionali", non mancavano. Bastava qualche bambino o qualche collega che masticasse un po' di friulano o di carnico per attivare un contatto, lo sguardo, una parola. E poteva nascere la familiarità, la confidenza, pur nel quadro di una generale diffidenza.

I soldati (Ermacora ha parlato di "Donne senza uomini e uomini senza donne"⁷⁵) rappresentarono un motivo di novità e disordine per le strutture culturali tradizionali del mondo contadino friulano. Ciò che i parroci individuavano come "morale" aveva in realtà più a che fare con il costume che direttamente con la sessualità. La struttura sociale in Friuli e in Carnia, infatti, scontava da sempre una certa rigidità di comportamenti, individuando nei ruoli del maschio e della femmina, del giovane, e dell'anziano un insieme di figure caratterizzate da una certa stabilità e ripetitività. La guerra però aveva mosso il quadro: sfumava i contorni, ridefiniva i modelli, allentando i controlli e stimolando nuovi ruoli, soprattutto lavorativi, per le donne. E se i ruoli evolvono, è inevitabile che si modifichino anche le relazioni. Non fu semplice "prurito", dunque, quello dei preti friulani che denunciavano la decadenza morale in atto nelle loro comunità, ma lucida lettura di quanto, in maniera epocale, stava accadendo nel-

l'esplosivo microcosmo sociale della retrovia. Ascoltiamo l'esperienza personale di un soldato pugliese, Antonio Santo Quintino Preite:

"In questo paese [Mariano del Friuli] feci relazioni con una signorina sui 18 anni, alta, snella, ed era dotata di una bellezza straordinaria, ed io gli facevo tante promesse, che tutte le sere ero a casa con essa e con i suoi genitori. Tutti i giorni, alla sortita, mi recavo a casa di questa giovane; mi facevo preparare qualcosa da mangiare e da bere, e varie volte mi preparavano senza che io gli dicessi nulla. Mi faceva la pulizia, ed essa, con pure i suoi genitori, mi volevano un bene, come quando che io ero una persona da casa. Un giorno, poi, dopo tante mie supplicazioni, potetti ottenere una sua fotografia; intanto lei voleva la mia, e già l'accontentai, offrendole la mia fotografia accompagnata da un bacio... Insomma, da quel momento in cui baciai quella fanciulla, da allora non ebbi un momento di pace nel mio cuore, tanto è vero che tutte le ore che ero libero, sempre me ne andavo a casa da questa fanciulla, e passavamo le ore contenti. Ecco che i giorni felici volavano come il vento senza accorgerti!

Il 1 agosto 1916 venne l'ordine di ritornare al fronte. In verità questa volta mi dispiacque più delle altre volte pensando alla contentezza che mi circondava in quel paese, e perciò piansi amaramente a distaccarmi da questa fanciulla. Finalmente andai a casa sua, ed ella già aveva saputo che il mio Reggimento era pronto per partire e stava malinconica, che nel vedermi pianse anche lei. Mi feci animo, mi licenziai da lei e dai suoi genitori con l'augurio di vederci al più presto".

Le relazioni tra donne e soldati potevano nascere in maniera estremamente spontanea. E addirittura essere approvate dalle famiglie, quasi per un senso di carità e protezione nei confronti di qualche giovane militare di cui si compativano le sofferenze⁷⁶. Ma potevano sfociare nella violenza o lasciare in pegno gravidanze indesiderate e figli illegittimi, il cui numero, lo sappiamo dalle fonti, sarebbe stato destinato ad aumentare col tempo di guerra⁷⁷.

I sacerdoti friulani sembrano far di tutto per mettere in guardia le ragazze dal pericolo di frequentare i

soldati. Il primo ottobre del '15 il parroco di Bressa annota sul suo diario: "In paese gran passaggio di militari. Raccomandazioni alle figlie sulle veglie; ai giovani di non girovagare la notte". In mancanza di figure adulte di riferimento i parroci sentono il dovere "patriarcale" di tenere la barra a dritta, continuando a rappresentare la fedeltà ai costumi della tradizione. Ma la loro sembra una battaglia ad armi impari contro la novità che impone il suo tributo. Scrive il parroco di Prestento:

"I soldati in partenza per il fronte, o in riposo reduci dal fronte, affollano i nostri paesi insegnando come dice il Manzoni: la modestia alle ragazze. Pur troppo [sic] è una rovina per i costumi del nostro popolo ancora buono e pieno di fede"⁷⁸.

La guerra, dal punto di vista dell'evoluzione delle strutture sociali, si presenta agli occhi dei sacerdoti come un pericoloso acceleratore: in pochi mesi sembra che abitudini consolidate e costumi tradizionali costruiti e sedimentati nei secoli vengano mandati all'aria. Ciò avviene in modo particolare nelle campagne e in montagna, dove pare che nulla riesca ad arginare la disperata voglia di vivere dei soldati, che si interseca con l'istintivo desiderio delle ragazze di scardinare le tradizionali gabbie sociali⁷⁹. A Faedis, don Leone Mulloni scrive con amarezza:

"I soldati scorrazzano per la campagna e familiarizzano troppo con la popolazione, specialmente con l'elemento femminile. La moralità messa alla prova, a poco a poco, ha ceduto e cede dolorosamente".

Più articolata l'interpretazione di don Bernardino Coradazzi, parroco di Villa Santina e Invillino, che inserisce le annotazioni sulla "moralità" in un quadro di sintesi arricchito da interessanti valutazioni sul "benessere" prodotto dall'economia di guerra:

"Maggio 23. Scoppiò la guerra dell'Italia contro l'Austria e poi contro la Germania. L'Intesa (Inghilterra, Francia, Italia, Russia) contro li Imperi Centrali, Serbia e Turchia.

Impressionanti assai i ultimi giorni di maggio per le chiamate alle armi, per i movimenti di truppa. *Un po' alla volta il popolo si abituò anche alla guerra.* Il denaro ed il lusso tentò di soffocare il dolore. Il popolo, già prima decaduto dai principi religiosi, si demoralizzò con la venuta e permanenza di militari. A Villa Santina v'era permanente un migliaio di militari distribuiti fra l'ospedale (ospedaletto da Campo 82) le sussistenze, i trasporti, il Presidio o Comando di tappa. La gioventù femminile perdettero l'equilibrio. I genitori, deboli prima, divennero coniventi [sic] poi con le figlie. Non di tutte però le famiglie si poté dire. Alcune poche si salvarono dalla corrente; mantenendo l'onore delle virtù cristiane. Villa Santina per ragione di centro si imediesimò tutto sul commercio; invillino fu demoralizzato dal socialismo, ché gli uomini fecero una campagna spietata per cristianizzare la donna⁽⁸⁰⁾.

E a Montenars don Leone Quagliaro, che pure si ritiene fortunato perché il suo paese si trova lontano dai grandi movimenti della retrovia:

“Fortunatamente a Montenars, paese discosto da linee ferroviarie ed appartato non venivano accantonati soldati. Soltanto nell'oratorio del Quarnan fu stabilito un posto d'osservazione, i pochi soldati però che v'erano addetti avevano ben poco contatto cogli abitanti del paese. Pure anche qui la guerra aveva delle ripercussioni sulla moralità e benché non fossero a lamentarsi disordini grossi, v'era nondimeno qualche donna o ragazza leggera che scendeva spesso a Gemona, Artegna, Tarcento e stringeva relazioni con militari attirandoli alle volte fino in paese”.

Quando qualcuno prova a tuonare dal pulpito contro certi comportamenti si ritrova addirittura isolato. Scrive il parroco di Rivalpo:

“Ragazze e soldati — Dicembre 1915

La religione e la moralità vanno a rotoli: la Chiesa è sempre più deserta: il gentil sesso se la intende coi soldati: un'ammonizione fatta dal parroco in Chiesa gli solleva contro le ire generali. Ah è pur un brutto mestiere il dover portare i calli al prossimo!”.

Mentre il parroco di Martignacco stigmatizza il comportamento dei corazzieri del re:

“Moralità in conseguenza della permanenza delle truppe. Quale il contegno dei soldati addetti alla guardia reale? Il fare a questi un elogio uguale a quello fatto al re sarebbe per lo meno cosa esagerata. Non sopprusi [sic] né violenze... ma belli e grossi corazzieri astanti della persona, forniti di mezzi anche materiali più degli altri soldati, non influirono certo sulla castigatezza dei costumi. Una mancanza non restava imperdonata giunta all'orecchio del Re; ma si possono fare tante cose al mondo senza che il superiore lo sappia. I fatti purtroppo si conobbero in poi non solo dal numero degli illegittimi, ma peggio ancora dall'abbassamento dei costumi”.

Come difendersi? Come difendere la “purezza” delle comunità dall'invasione della guerra con tutte le sue storture, i “danni morali”, le trasformazioni che si presumono irreversibili? Dal parroco di Rivalpo, don Gian Battista Facci, sembra venire quasi un grido di dolore:

“Tramonta il secondo anno di guerra — 31.12.1916

Tramonta anche quest'anno e tramonta lasciando balenare la pace vicina. Che Dio volesse! Ma i danni morali che lascia dietro di sé questa barbara carneficina chi potrà sanare? Perché tutte le sozzure, tutto il drago più puzzolente è venuto a galla e marcia in trionfo per le nostre contrade. Povera Carnia! Povera mia Parrocchia! I tuoi baldi giovani morti nei combattimenti sarà forse la ferita più trascurabile in te”.

Tutto sommato ci pare più “realistica” la nota del parroco di Moimacco: dai soldati ci si “difende” meglio quando proprio non sono alle viste!

“Maggio [1916] — scrive don Venturini — Il nemico ha tentato uno sforzo supremo per rompere la fronte verso l'altipiano di Asiago. Cadorna è riuscito ad arginare la marea travolgente lasciando completamente sguarnito il nostro confine. In paese non c'è neppure un soldato. Oh! Come si respira bene!”.

Per concludere

Se è vero che Cadorna aveva studiato sui manuali di guerra napoleonici, è altresì vero che non poteva attendersi dall'ingresso nel primo conflitto mondiale dell'Italia una trasformazione radicale degli scenari bellici: un qualsiasi uomo di esperienza militare e di comando, pur in preda al più cieco entusiasmo, non poteva credere che con l'aggressione del nostro paese all'Austria-Ungheria i rapporti di forza si sarebbero a tal punto sbilanciati da trasformare in maniera subitanea la guerra di trincea di nuovo in guerra di movimento. Cadorna – lo sappiamo – si fidava poco del governo e del paese: e allora come si spiega che non conoscesse bene lo scenario socio-culturale del territorio nel quale si sarebbe prodotta la più grande retrovia del fronte che la storia militare italiana ricordasse? Riteneva di poter trasformare tale retrovia in una grande caserma? Oppure riteneva secondario conoscerla e mantenerne il controllo, visti i suoi obiettivi tattici immediati che prevedevano poderosi “sbalzi” in avanti? La riteneva un non-problema? L'ha volutamente sottovalutata?

Sia come sia il Friuli e la Carnia non hanno passato “un brutto quarto d'ora” solo durante l'anno di occupazione austro-ungarico successivo alla disfatta di Caporetto, ma hanno dovuto subire una sorta di “prima” occupazione già con l'inizio della guerra,

quando circa un milione di militari ha letteralmente invaso la zona di confine. Nulla ha contato l'esplicita dichiarazione di adesione al conflitto di buona parte della società friulana, lo sbandierato interventismo delle sue classi dirigenti: Udine venne trattata come la prima città conquistata, come ha dichiarato il sindaco Pecile; e friulani e carnici come gente infida della quale sospettare. Questo almeno nei primi mesi di guerra. Mesi caotici, nei quali l'unica chiave ermeneutica dell'insuccesso delle armi italiane sembrava dovesse essere lo spionaggio; mesi nei quali la psicosi di trovarsi circondati da nemici albergava nei quadri dell'esercito come un fatto normale. Ci sarebbe voluto del tempo – gli internamenti, i processi contro le presunte spie, gli sfollamenti, i bombardamenti, le prime epidemie – perché il quadro si assestasse (e con esso, per più di due anni, il fronte): quel periodo per i friulani e i carnici fu di frustrazione, di difficoltà, di adattamento. Alcuni seppero trasformarlo in opportunità; i più scoprirono forse per la prima volta che cosa significava essere italiani.

I sacerdoti, interpretando lo spirito della loro gente, ebbero la capacità di cogliere e di registrare sui diari parrocchiali molto di quello che stava accadendo. Forse senza capirlo fino in fondo nemmeno loro. Da queste chiavi di lettura siamo partiti per raccontare quel difficile semestre.

- 1 Cfr. G. Viola, *"Dio salvi l'Italia". I diari dei parroci friulani nelle guerre mondiali*, Gaspari, Udine 2001, pp. 9-13; e A. Dreosti, A. Duri, *La Grande Guerra in Carnia. Nei diari parrocchiali e nei processi del tribunale militare*, Gaspari, Udine 2006, pp. 7-12 e 56-64. Nel corso del testo useremo indistintamente, come fossero sinonimi, le due espressioni "libro storico" e "diario parrocchiale".
- 2 Cfr. L. Fabi (a cura di), *La gente e la guerra. Documenti*, vol. II, Il Campo, Udine 1990, pp. 7-17; L. Fabi, G. Viola, *"Una vera Babilonia..." 1914-1918. Grande guerra ed invasione austro-tedesca nei diari dei parroci friulani*, Edizioni della Laguna, Monfalcone (GO) 1993, pp. 9-38.
- 3 Cfr. G. Corni, *Storia della società friulana 1914-1925*, in *Il Friuli: Storia e società 1914-1925*, a cura di G. Corni, Istituto Friulano per la Storia del Movimento di Liberazione, Udine 2000, III, pp. 7-72, in particolare alle pp. 10-18. Per un quadro complessivo della vita di retrovia è ancora molto utile L. Fabi, *Gente di trincea*, Mursia, Milano 1994, in particolare alle pp. 279-309.
- 4 Cfr. L. Fabi, G. Viola, *Il Friuli nella Grande Guerra. Memorie Documenti Problemi*, Centro culturale pubblico polivalente del Monfalconese, Ronchi dei Legionari (GO) 1996; L. Fabi, *Militari e civili nel Friuli della Grande Guerra prima di Caporetto*, in *Il Friuli: Storia e società...* cit., pp. 125-142; e G. Viola, *L'Arcidiocesi di Udine nella Grande Guerra*, in *Il Friuli: Storia e società...* cit., pp. 143-181.
- 5 L. De Clara, *"Mutare la penna onorata con la santa carabina": Udine e il Friuli tra neutralismo e interventismo*, in E. Folisi (a cura di), *1914. La guerra degli altri e i friulani*, Gaspari, Udine 2015, pp. 265-292. Farà quasi sorridere, ma è un esercizio che consigliamo, dopo aver concluso la lettura dell'analisi che stiamo conducendo, trovarsi a ripercorrere paragrafo dopo paragrafo il testo dell'articolo intitolato "L'ultima dimostrazione" ("Il giornale di Udine", 24 maggio 1915, p. 2), cronaca cittadina, appunto, dell'ultima manifestazione interventista friulana: parrà fortissimo il contrasto tra gli incitamenti patriottici, i richiami a Garibaldi e ai suoi Mille, la retorica risorgimentale e i suoi miti e la crudissima realtà che immediatamente dal giorno dopo Udine e il Friuli saranno costretti a sperimentare.
- 6 Riteniamo doveroso al proposito ringraziare la dott.ssa Carla Pederotta e il dott. Marco Grusovin per la cortese disponibilità dimostrata.
- 7 Cfr. E. Folisi, *Udine, una città nella Grande Guerra*, Gaspari, Udine 1998; M. Ermacora, *Udine "capitale della guerra". Vita quotidiana, militarizzazione, spirito pubblico 1915-1917*, in M. Ermacora, F. Ratti, A. Scartabellati (a cura di), *Fronti interni. Esperienze di guerra lontano dalla guerra*, Esi, Napoli 2014, pp. 109-128; e il recente U. Sereni, *24 maggio 1915. Udine capitale della guerra*, forum, Udine 2015, utile soprattutto per inquadrare la società udinese nell'anno della neutralità.
- 8 G. Del Bianco, *La guerra e il Friuli*, Del Bianco, Udine 2001 (I ed. 1937). Cfr. in proposito anche I. Tessitori, *Storia del movimento cattolico in Friuli*, Del Bianco, Udine 1964, pp. 345-347.
- 9 La questione linguistica, come si vedrà anche nel prosieguo di questo lavoro, è tutto fuorché secondaria. Ce ne fornisce una buona prova, ad esempio, il diario parrocchiale di Campofornido, in cui il parroco, don Alberto Manzano, alla data del 29 giugno 1915, annota: "Un tenente dei carabinieri, comandante il posto di riconoscimento del paese, entra in chiesa con due altri ufficiali, durante la predica della messa parrocchiale. Io stavo predicando in dialetto [cioè in friulano]. Costui fa chiamare il sagrestano e mi manda ordine di predicare in lingua perché vuol sapere anche lui quel che dico, intimandomi di farlo subito altrimenti sarebbe venuto egli stesso. La cosa mi disgustò non poco. Volevo continuare in dialetto senza tener conto dell'irragionevole imposizione. Ma pensai che se si fosse avvicinato ad apostrofarmi, avrei dovuto protestare e ne sarebbe nato un pericoloso dibattito. Pensai dunque di girare la questione e dissi chiamarmi felice che i signori ufficiali bramino ascoltare la parola di Dio. Se li avessi veduti prima avrei anche incominciato a parlare in lingua come lo farò in avvenire nella sicurezza che interverranno sempre più numerosi ad ascoltarla. Pare che abbiano capito la lezione, perché si guardarono l'un l'altro, risero, uscirono e non ricomparvero" (in Fabi, Viola, *"Una vera Babilonia..."* cit., p. 110).
- 10 Di "caccia alle spie", ovvero dell'attività dei tribunali militari italiani nella persecuzione di presunte spie civili nel corso del primo anno di guerra in Carnia, si è occupato Aldo Duri in due saggi composti nel 1986 rispettivamente su "Qualestoria" e sull'"Almanacco culturale della Carnia", poi ripubblicati integralmente nel citato Dreosti, Duri, *La Grande Guerra in Carnia...*, coi titoli "Carnia 1915-1916. Caccia alle spie" e "Come la lepre sulla neve" (pp. 13-55). Per un inquadramento generale del tema della giustizia militare italiana nel primo conflitto mondiale e per un'opportuna bibliografia cfr. il nostro *Uomini o colpevoli?*, Gaspari, Udine 2001.
- 11 Del Bianco, *La guerra e il Friuli* cit., pp. 250-251. Le considerazioni che, relativamente alla diffusione di ideologie pacifiste tra gli emigranti, Del Bianco fa per la Carnia si potrebbero estendere anche a tutto il Friuli, stando però bene attenti a sottolineare per questa parte del territorio una minor influenza dell'elemento socialista e anarchico rispetto a quello cattolico, essendo fortissimo nel mondo rurale friulano il legame tra clero e popolo.
- 12 Come già segnalato si tratta di due voci contenute nelle raccolte dell'Archivio Diaristico Nazionale di Pieve Santo Stefano. Come indicazione utile al reperimento della fonte si citerà d'ora in avanti semplicemente il nome dell'estensore della memoria e la data di riferimento.
- 13 Don Paolino Crucil, parroco di Prestento, alla data del 12 aprile 1915 aveva già annotato "A Iogiano arrivo della truppa e si alloggia per le case. *Odor di guerra*". Addirittura una decina di giorni prima, don Giovanni Comuzzi, parroco di Castions di Strada: "Guerra europea - 2 Aprile, Sabato [sic] santo. Arrivo a Castions delle prime truppe italiane in attesa della dichiarazione di guerra. Da quel tempo incomincia la storia militare: da quel tempo la Parrocchia mutò faccia". Sempre ad aprile, anche in Carnia, viene notata una presenza militare più insistente del

solito; è il parroco di Paularo, don Giovanni Battista Della Pietra, a segnalare la presenza in paese dei "bravi alpini del Battaglione Saluzzo" che, per la loro calorosa partecipazione alle celebrazioni pasquali, rappresentano un implicito "rimprovero per il popolo di Paularo". Più puntuale ancora è il parroco di Campofornido, don Alberto Manzano. La località si trova per sua ventura su una delle strade friulane più trafficate e, da aprile in avanti, non passa settimana senza che il sacerdote registri un certo movimento di truppe: "6 aprile. Alcuni soldati e un ufficiale di artiglieria istallano nel campanile uno scaffale per il collocamento di apparecchi telefonici [...] 15 aprile. Un tenente di fanteria conduce e fa acquartere nella rimessa in canonica una squadra di 6 soldati e un tenente. Mi fissa un compenso di L. 15 al mese. Sono destinati a far la guardia sul campanile, sul quale viene installato un apparecchio telefonico. 5 maggio. Circa alle 9 arrivano in paese molti autocarri e camioncini con ufficiali e soldati e con parecchi velivoli tipo Blériot – monoplani. Si fermano circa due ore, mentre ufficiali girano in camion per i prati circostanti, indi ripartono. Si dice che tornino a Pordenone. 15 maggio. Sabato. Durante la settimana vi fu continuo passaggio di truppe – a piedi, a cavallo – artiglieria e carri. Sempre però in piccoli reparti. 18 maggio. Martedì. Ricompaiono i camion con gli aeroplani. Questa volta si accampano; sono tre squadriglie monoplani – 5°, 6° e 9° che innalzano grandi tende verde chiaro. 20 maggio. Continua il passaggio di reparti di truppe varie. 21 maggio. Oggi passano quasi tutto il giorno buoi, parte liberi, parte aggaiati a traini di cannoni di grosso calibro e mortai. 22 maggio. Tutto il pomeriggio passano interminabili colonne di autocarri" (in Fabi, Viola, *"Una vera Babilonia..."*, cit., p. 109. Sui movimenti di militari in quel di Campofornido, fornisce un dato curioso I. Urli, *Bambini nella Grande Guerra*, Gaspari, Udine 2003 che, alle pp. 16 e 17, trasferisce il ricordo dell'allora bambino don Giovanni Cossio: "23 maggio 1915. Erano le Pentecoste. Il paese di Sclauinico ricolmo di soldati. Mio padre ha attaccato il cavallo e siamo andati a Campofornido, dove si raccontava che erano arrivati gli aeroplani. Sul campo non ci hanno lasciati passare. Si vedeva una grande tenda. Non so perché, ma mi è entrato e poi rimasto nella testa che sotto dovesse esserci un enorme maiale").

- 14 Il curato di Biauzzo di Codroipo, don Pietro Driussi, già verso la fine del '14, sosteneva nel suo diario una tesi all'epoca abbastanza diffusa negli ambienti cattolici: "In quest'anno scoppierà guerra tale e così generale fra diversi stati di Europa che sembrerebbe un *flagellum dei*. È tutta in subbuglio l'Europa, gli Stati, gli uni contro gli altri in ferro, in fuoco distruggendosi a vicenda sui campi di battaglia, parrebbe il finimondo. Il Papa per quanto può s'interpone per la pace, raccomandando, prega... ma che? La Germania, l'Austria, il Belgio, la Francia, la Russia eccet. sono tutte attorcigliate in questa conflagrazione, e la vera origine chi la sa? È mistero... ma a soffiare il fuoco sotto via è per certo la setta nefanda nemica di ogni ordine e di ogni autorità divina e civile. Si agogna a fare una Repubblica universale e atea, ed ecco, se sarà possibile, prima distruggere l'ordine presente con tutti i mezzi e poi rifarlo a modo puramente frammassonico [sic]".

Su analoga lunghezza d'onda si colloca anche il commento del parroco del Redentore, a Udine, don Giovanni Battista Buttò che, alla data del 24 maggio 1915, sul Libro Storico della parrocchia, annota: "Si parla di guerra. I giornali dicono che l'Italia deve fare la guerra con l'Austria. Comizi pro guerra ovunque. Purtroppo hanno vinto i comizianti e il denaro francese, e abbiamo la guerra. Iddio salvi l'Italia".

- 15 Del Bianco, *La guerra e il Friuli* cit., p. 8.
- 16 Da questo computo vanno chiaramente esclusi i profughi volontariamente allontanatisi dalle zone "calde" del confine nei giorni immediatamente a cavallo della dichiarazione di guerra: essi comunque andranno nell'immediato a "pesare" in particolare sulla città di Udine e sui suoi servizi. Cfr., per una visione complessiva del fenomeno, il dettagliato e convincente studio di E. Ellero, *Autorità militare italiana e popolazione civile nell'Udinese (maggio 1915 – ottobre 1917). Sfollamenti coatti ed internamenti*, "Storia contemporanea in Friuli", 28(1998), pp. 9-107; il suo più recente *Friuli 1914-1917. Neutralità, guerra, sfollamenti coatti, internamenti*, IFSML, Passignano di Prato (UD) 2007; S. e G. Milocco, *"Fratelli d'Italia". Gli internamenti degli italiani nelle "terre liberate" durante la Grande Guerra*, Gaspari, Udine 2002; e ancora Del Bianco, *La guerra e il Friuli* cit., pp. 21-24 e 41-45. Un'utile fonte per ricostruire il clima di psicosi che si creò nei paesi friulani a cavallo del vecchio confine, in particolare tra fine maggio e inizio giugno del 1915, sono le "Note di guerra" del conte Enrico de Brandis, alle quali volentieri si rimanda e che avremo modo nel prosieguo di citare abbondantemente (edite in Fabi, *La gente e la guerra...* cit., pp. 353-387).
- 17 Su questo aspetto cfr. Ellero, *Autorità militare italiana e popolazione civile...* cit., pp. 33-40. È evidente che la stazione ferroviaria della "capitale della guerra" si trovò congestionata in men che non si dica. Dei passaggi da Udine di profughi e internati troviamo traccia anche in una breve nota stesa nel Libro storico della parrocchia di San Giorgio in Udine, laddove il parroco, don Eugenio Bianchini, alla data del 22 agosto 1915 appunta: "Secondo l'asseccando", nel senso di "garantisco" al colonnello medico Della Valle, responsabile della Commissione Profilattica presso il Comando Supremo) di pregare S.E. l'Arcivescovo che quanto prima nominasse un religioso militare da internarsi nel Lazzeretto per l'assistenza religiosa dei colerosi che sappia italiano e sloveno [Don Bianchini ha evidenti difficoltà a prestare assistenza religiosa ai tanti militari malati ricoverati nel territorio della sua parrocchia: il fatto che dal Comando Supremo si richieda un aiuto parlante italiano e sloveno ci porta a pensare che tra i degenti ci fossero anche internati – o profughi? – di lingua slovena provenienti dalle terre di recente occupazione].
- 18 Nei documenti ufficiali del Segretariato Generale per gli Affari Civili, l'apposito organismo militare che si occupava di tutte le pratiche relative allo smistamento e sistemazione degli sfollati, dei profughi e degli internati, è evidente da parte delle autorità militari la scarsa conoscenza del territorio in questione e della sua gente; i timavesi, ad esempio, sono considerati di "razza tedesca", i nomi di diverse località vengono storpiati in maniera incomprensibile: "Dardola" per "Dordolla", "Aussa" per "Aupa".

- 19 Si noti anche questa prassi, particolarmente diffusa in alcune zone, di sostituire da parte delle autorità militari gli organismi di rappresentanza delle comunità locali con commissari di nomina governativa: è una chiara manifestazione di scarsa fiducia nei confronti sia dei maggiorenni locali sia, più in generale, dell'istituto stesso della rappresentatività. Cfr. più avanti il caso dell'internamento del sindaco di Paularo.
- 20 Come ci informa Ellero, *Autorità militare italiana e popolazione civile...* cit., p. 25, la situazione dei profughi portebbiani non era destinata a migliorare in breve tempo, se ancora nel '17 si registrano accorate richieste di aiuto rivolte da un loro comitato udinese alle autorità civili.
- 21 Il Libro storico parrocchiale fu redatto da don Tobia Lucardi a partire dal 25 aprile 1919, sulla base della memoria della popolazione e dei documenti che egli riuscì a raccogliere, e riguarda il periodo che va dal 1820 alla fine del primo conflitto mondiale: contiene preziose e numerose informazioni sulla vita civile e religiosa di tutta la val Raccolana. Interessanti e piacevoli alla lettura sono soprattutto le note introduttive, sulla realtà sociale, politica e culturale dell'intera valle.
- 22 Che cosa potesse accadere ai beni lasciati incustoditi dai profughi lo racconta il soldato bolognese Otello Ferri nel suo diario, alla data del 31 maggio 1915: "Si viaggiò tutta la notte e giungemmo alle 6.30 a Bigliana [Biljana, oggi in Slovenia, appena al di là dell'attuale confine presso Cormons]. Sotto una pioggia a dirotto trasportammo fuori di vista del nemico due cannoni e si andò a riposarsi in una ex caserma austriaca. Durante la notte perquisimmo parecchie case e trovammo parecchia roba fra i quali un maiale, il quale Mazzetti lo scannò in mezzo alla strada e lo gettò su di un carro. Io e Valoti prendemmo delle galline. In una casa erano pronte delle patate cotte, le feci in insalate e le mangiammo con Civico e Geraluti; trovai pure il coltello. Il maiale lo mangiammo alle 10.00 il giorno, cotto lesso. Fu una giornata di saccheggio. Arrivati che fummo cominciammo a requisire ogni casa, e ogni oggetto che ci faceva il caso, non c'era altro che prenderlo. Scoprimmo una cantina piena di vino, salami, lardo, ecc. A certi il vino gli fece male come a Ironi e Caratelli, questo uccise con una fucilata un maiale. Il Magg. Arato lo mandò al carcere, prese 6 mesi".
- 23 Per questa e le successive citazioni di questo paragrafo cfr. Ellero, *Autorità militare italiana e popolazione civile...* cit., pp. 22-23.
- 24 Si veda ad esempio la nota del parroco di Valle e Rivalpo, don Giambattista Facci, alla metà di settembre 1915: "Alcune famiglie di Paularo — scrive il sacerdote carnico — sono giunte oggi nella mia Parrocchia dopo aver abbandonato le loro case che sono sotto il tiro del cannone nemico".
- 25 In una lettera inviata il 3 luglio 1915 al Comando Supremo il sindaco di Udine Pecile segnalava allarmato come in città ormai fossero accampati circa 800 profughi (e di molti altri fosse previsto l'arrivo nei giorni seguenti) "tutti bisognosi di ricovero, di assistenza e di vestiario"; costoro, per poter godere del sostegno pubblico si dichiaravano "appartenenti per domicilio al Comune di Udine" (in Del Bianco, *La guerra e il Friuli* cit., p. 181).
- 26 *Autorità militare italiana e popolazione civile...* cit., p. 42. Utili indicazioni bibliografiche, per inquadrare in termini più generali il tema dell'autoritarismo militare nei confronti dei civili, possono essere B. Bianchi (a cura di), *La violenza contro la popolazione civile nella grande guerra. Deportati, profughi, internati*, Unicopli, Milano 2006; e sempre B. Bianchi, *Crimini di guerra e contro l'umanità: le violenze ai civili sul fronte orientale (1914-1919)*, Unicopli, Milano 2012.
- 27 Questo il titolo di un capitolo del citato saggio "Carnia 1915-1916. Caccia alle spie" (pp. 14-17), dal quale sono tratte anche le successive citazioni.
- 28 Senza chiamare in causa presunte spie, forse è più facile comprendere l'interesse dell'aviazione austriaca per Palmanova andando a rileggersi una pagina di un altro diario di guerra, vergata nelle stesse settimane dalla mano del caporal maggiore carrarese Cesare Ermanno Bertini il quale, alla data del 30 luglio, annota con enfasi: "Nel pomeriggio sono entrato in Palmanova dove ho provato grandi emozioni. Qua vi è movimento incredibile: il rombo delle automobili, motociclette e velivoli si confondono per l'aria. Ogni momento giungevano autocarri pieni di feriti i quali venivano portati in ospedali ed in chiesa che ne era piena. Discorrendo con quelli venuti dal fronte, apprendo gli strabilianti avvenimenti che la succedono. In Palmanova si può farci l'idea della guerra: il quadro è imponente, ogni tanto passano dei tristi cortei formati da scorte che precedono dei Carri coperti da drappi tricolori sotto i quali giacciono coloro che sono caduti per la Patria! Palmanova è il luogo dove si può diventare uomini e dove si temprano gli animi".
- 29 Elpidio Ellero (*Autorità militare italiana e popolazione civile...* cit., pp. 102-103) ha ricostruito il triste prosieguo della vicenda di Giuseppe Biasutti, il quarantaduenne muratore della Val Raccolana citato da don Lucardi: internato in Sicilia il 19 settembre 1915 ("per avere in un pubblico esercizio, alla presenza di militari, esultato alla virtù dell'esercito austriaco, e per aver fatto voti per la vittoria dei nostri nemici") morirà di malattia imprecisata il 20 agosto 1916 presso l'ospedale San Saverio di Palermo.
- 30 Don Quargnassi cita il caso di due sacerdoti in servizio nelle Valli del Natisone, la cosiddetta Slavia Friulana. Non furono i soli a essere costretti all'internamento provenendo da questo particolare territorio, annesso al Regno d'Italia già dal 1866 ma abitato prevalentemente da una popolazione linguisticamente slavo-fona e dunque percepita dalle autorità militari come ancor più infida. Ellero, nel saggio più volte citato, ricostruisce la biografia di tutti i preti internati della diocesi di Udine.
- 31 *Autorità militare italiana e popolazione civile...* cit., p. 45. Sulla destinazione dei sacerdoti di lingua slovena rimasti con la loro gente all'arrivo dell'esercito italiano è difficile nutrire dubbi. Essi più degli altri potevano essere inquadrati nel giudizio dei comandi militari sotto la categoria delle spie: perché mai infatti — era la tesi di qualcuno — gli austriaci in ritirata li avrebbero lasciati al loro posto se non per usarli in un secondo tempo come informatori? Sul tema possono essere utili anche C. Medeot, *Storie di preti isontini internati nel 1915*, Gorizia 1969; e P. Malni,

- Fuggiaschi. Il campo profughi di Wagna 1915-1918*, San Canzian d'Isonzo (GO) 1998. È singolare e significativo che "La Patria del Friuli", sul giornale in uscita il 4 giugno 1915, dopo aver riportato la lettera dell'Arcivescovo al clero e ai fedeli friulani e aver ricordato il gran numero di sacerdoti richiamati alle armi, commenti "Pur troppo è da ritenere che il bisogno di sacerdoti, nei momenti attuali, sia forte, nei paesi liberati: e diciamo 'pur troppo' perché fin dai primi giorni si dovettero arrestare sacerdoti di là causa il loro contegno ed i loro atti ostili all'Italia. Su alcuni degli arrestati pesano anzi incolpazioni assai gravi" (p. 3). La voce doveva aver cominciato a girare già da qualche giorno se il 29 maggio il conte Enrico de Brandis poteva scrivere sulle sue "Note di guerra": "Si accenna a vari atti di spionaggio e di tradimento contro le nostre truppe. Vari preti sono arrestati e, dicesi, fucilati"; e il successivo 2 giugno: "Col mio treno sono condotti a Udine il parroco di S. Lorenzo di Mossa e altro individuo di Borgnano, spie e segnalatori: pare sia stato arrestato per le stesse ragioni il parroco di Brazzano e parecchie altre personalità" (in Fabi, *La gente e la guerra...* cit., p. 360 e 362).
- 32 La lettera è citata in G. Pellizzoni, *Il Friuli e la grande guerra: il distaffismo, Caporetto, i profughi e i rimasti*, "Storia contemporanea in Friuli", 28(1998), pp. 109-153, a p. 116. Il riferimento alla Seconda Armata andrebbe ulteriormente circostanziato: pare che tra i più attivi comandanti nell'ordinare internamenti di civili ci fosse ad esempio il generale Badoglio.
- 33 Riportato in Ellero, *Autorità militare italiana e popolazione civile...* cit., p. 53. Il fatto che don Foramitti fosse stato pedinato apre uno squarcio su un tema ancora tutto da approfondire, quello delle attività di pubblica sicurezza, preventive all'ingresso in guerra dell'Italia, e volte a saggiare l'affidabilità delle genti friulane.
- 34 *Autorità militare italiana e popolazione civile...* cit., p. 46. Per un inquadramento complessivo della sua figura, pur nella parzialità dell'indagine storica condotta dagli autori, cfr. P. Margreth, *La figura di un grande Arcivescovo (Mons. A. Anastasio Rossi)*, Udine 1951; e Tessori, *Storia del movimento cattolico...* cit., pp. 353-360. Utile anche, per l'attività svolta dal presule nel Friuli orientale, P. Malni, *L'operato di mons. Rossi e dei reggenti nell'Isontino (1915/1918)*, "Metodi e Ricerche", VI, 2(1987), pp. 43-76.
- 35 Di lui si può vedere anche *Friuli invaso. Diario di un tarcentino*, Firenze 1919.
- 36 È contenuta in un libricino intitolato *Giustizia durante e dopo la guerra*, Del Bianco, Udine 1922. Le successive citazioni si trovano rispettivamente alle pp. 9, 10, 13, 31 e 38. Si segua anche l'analoga vicenda dei due Eugenio Cromaz, padre e figlio, di Pasian Schiavonesco (Basiliano), internati nelle prime settimane di guerra probabilmente perché parenti di mons. Luigi Faidutti, capitano provinciale della Contea di Gorizia e Gradisca (in G.F. Cromaz, *Internamenti e processi nelle retrovie del Friuli durante e dopo la Grande Guerra (1915-1919)*, Quickservice, Udine 2008). Su Faidutti cfr. il nostro "Mutare la penna onorata con la santa carabina"... cit., p. 290, nota 49.
- 37 Singolare al proposito la risposta che il De Franceschi riceve dal sindaco di Udine, Domenico Pecile, al quale il primo cittadino di Paularo si era rivolto per un atto di intercessione presso le autorità militari: "Azioni analoghe a quelle che Ella mi interessa ad esercitare — gli scrive Pecile il 5 luglio 1915 — hanno avuto per conseguenza che alle persone che si sono interposte è toccata a loro volta la sorte di coloro per i quali intercedevano". Ad indicare ancora una volta quanto pesante fosse ancora il clima nelle relazioni tra militari e civili friulani a diverse settimane dall'inizio della guerra.
- 38 Come non leggere in filigrana attraverso queste parole anche la vicenda della condanna dello scultore comonese Raimondo Grablovitz, accusato fraudolentemente di spionaggio da una prostituta, tale Melania Zanier di Prato Carnico, imbeccata da un delegato di pubblica sicurezza? (cfr. Dreosti, Duri, *La Grande Guerra in Carnia...* cit., pp. 25-26).
- 39 *Autorità militare italiana e popolazione civile...* cit., p. 106.
- 40 Cfr. Del Bianco, *La guerra e il Friuli* cit., pp. 154-159.
- 41 Don Costantino Bernardini, cooperatore della parrocchia di Martignacco, così ebbe a scriverne sul Libro storico: "Nella villa del Signor Linussa a Torreano, frazione del comune di Martignacco, prese dimora Sua Maestà Vittorio Emanuele III Re d'Italia. La piccola e semplice villa poteva sfuggire più facilmente alle viste dell'avversario. Ad onor del vero il contegno dell'augusto personaggio e della reale famiglia fu oggetto di vera ammirazione sotto tutti gli aspetti. Martignacco naturalmente cambiò fisionomia, essendo qui il cuore della Nazione. Benché il Re non avesse voluto per espressa sua volontà diversare la sua vita di quella d'un bravo soldato al campo, parco e frugale nel vitto, semplice nel vestito, modestissimo nel suo appartamento, tanto da cambiare il letto della sua camera con una branda militare, pure per la custodia della sua persona, per i consigli di Stato per le visite di illustri personaggi, fu quivi istituito un servizio d'ordine con guardie reali (corazzieri) e guardie di ogni genere da far sembrare il nostro comune un quartiere generale, ciò che in realtà non era, perché il Comando Supremo nedisdeava altrove. Gli abitanti di Martignacco ebbero pertanto agio di vedere non solo il loro amato Sovrano, ma ancora il Re Nicola di Montenegro padre della Regina Elena, l'augusta sovrana Elena con le sue figlie; il Principe di Galles ereditario della corona d'Inghilterra; il signor Poincaré presidente della Repubblica francese ed una quantità di ufficiali di tutti i gradi e di tutte le nazioni alleate".
- 42 Passaggio puntualmente registrato dal libro storico della parrocchia collinare, il cui titolare, don Angelo Tonutti, così scrive: "23 maggio. Oggi sul far della sera giunge qui nella Villa Volpi il Re ed il Comando Supremo. 24 maggio. Vien dichiarata la guerra all'Austria. 26 maggio. Parte il Re ed il Comando Supremo da Villa Volpi. Storica così è diventata questa Villa perché da essa è incominciata l'ultima nostra guerra dell'indipendenza".
- 43 Del Bianco, *La guerra e il Friuli* cit., pp. 74-75.

- 44 *Splendori ed ombre della nostra guerra*, Caddeo, Milano 1920, riportato da Del Bianco, *La guerra e il Friuli cit.*, p. 84.
- 45 Cfr. Del Bianco, *La guerra e il Friuli cit.*, p. 78.
- 46 Cfr. Del Bianco, *La guerra e il Friuli cit.*, pp. 160 e 176 (dove si racconta di alcuni bambini che, desiderosi di combattere, con mille sotterfugi erano riusciti a giungere quasi in prossimità delle prime linee). Non solo: era accaduto, e in parte continuava ad accadere anche nei mesi seguenti, che le mogli o addirittura le famiglie degli ufficiali (in particolare di quelli di stanza al Comando Supremo) fossero venute a soggiornare a Udine per non separarsi dai propri cari. Alla data del 4-5 luglio il conte de Brandis ancora segnala: "Il famoso decreto del 1° luglio non ha grande effetto. Si vedono ancora in città molti forestieri e signore"; e il 21 successivo: "sul soggiorno delle signore degli ufficiali si danno ordini tassativi e molte devono partire". E che dire delle famiglie di soldati e ufficiali feriti, che avevano pensato bene di venire ad accudire i congiunti in zona di guerra?
- 47 Cfr. Folisi, *Udine, una città nella Grande Guerra cit.*, in particolare alle pp. 15-24.
- 48 Tra gli "agi" della "capitale" non bisogna dimenticare il fiorentissimo mercato del sesso che ruotava proprio attorno alla numerosissima presenza di militari in città e provincia (per un approccio al tema cfr. E. Franzina, *Casini di guerra*, Gaspari, Udine 1999: interessantissima, in appendice alle pp. 149-150, la relazione del prefetto di Udine, Luzzatto, datata 27 gennaio 1916 ed avente per oggetto "Prostituzione clandestina di minorenni").
- 49 Ne riportano ad esempio traccia i diari parrocchiali di Carpaccio e Saletto. Quest'ultimo contiene, a proposito di questo tema, un passaggio davvero interessante, che merita citare per esteso: "Fra i soldati della sezione di Sanità — scrive don Lucardi — si trovava un pio, umile e zelante sacerdote dell'ordine dei Minori Osservanti, della prov. di Milano, il quale si attirò subito la benevolenza del Maggior Pacca e della popolazione, Padre Pacifico Valugani. [...] Benché giovane e conventuale, un po' indeciso nelle sue mansioni, lavorò nel Canale impartendo la dottrina cristiana, insegnando il canto fermo alle ragazze, perché rispondessero alle Sacre Funzioni di Chiesa, facendo costruire l'Orchestra attuale. Non poté far di più perché semplice soldato; aveva di fronte a sé altri sacerdoti, cappellani militari, il dotto Vismara e l'Antonelli. Questi volevano e facevano funzioni indipendentemente dall'assenso del Valugani, istruivano i ragazzi dei Piani magari, *brevi cursu*, nella dottrina e poi, senza dipendere, *aliquo modo*, decidevano l'ammissione alla prima Comunione. Vi fu uno screcio anche con don D. Paolo Faleschini, il quale appoggiava il Valugani. Per essere breve dico che l'abate di Moggio, un po' seccato dalle continue lettere del Valugani, che lo pregava s'interessasse per l'assunzione al grado di Cappellano Militare, perché impedisse ai cappellani militari di far funzione indipendentemente dal suo assenso, lo aveva noncurato. Che cosa d'altronde poteva l'abate di Moggio, fuori della via gerarchica militare, per il Valugani? Poteva opporsi ai cappellani militari, in zona d'operazione, in zona cal-
- colata prima linea? Eppoi erano persone dotte e zelanti. Checché ne sia stato, la gente mormorava contro la poca carità dei tenenti cappellani nei riguardi del Valugani, ed ammirava la loro dottrina, le loro funzioni. Successo però un fatto che disgustò molto la popolazione. Il Valugani d'ordine superiore aveva seppellito un militare deceduto, l'Antonelli fece dissepellire il cadavere, rifece le cerimonie nel Cimitero e lo risepellì. Questioni di diritti! Come militare, il Valugani, mancato l'appoggio del Maggior Pacca, perché già partito da Saletto, nel febbraio 1917, fu trasferito ad altra Unità Militare. La cura d'anime rimase perciò divisa tra cappellani militari e preti soldati. Erano siciliani e napoletani e non diedero buon odore di sé. Essi adibirono subito la sacrestia come dormitorio, cucina, sala di conversazione, di ricreazione, facevano alto e basso in chiesa, con grave detrimento dello spirito religioso nella popolazione la quale non aveva bisogno di vedere queste cose indecenti. Così, causa i soldati, ufficiali e preti, diventò fredda, nel sentimento religioso, e le conseguenze si vedono ora".
- 50 Se ne trova traccia, ad esempio, nei libri storici delle parrocchie di Bressa e Carpaccio.
- 51 *"Una vera Babilonia..."* cit., pp. 15-16. Il concetto è ribadito con maggiore articolazione nel capitolo "Economia di guerra" in *Militari e civili...* cit., pp. 130-134. Sul lavoro dei civili nelle retrovie del fronte è fondamentale il lavoro dello storico friulano Matteo Ermacora, *Cantieri di guerra*, il Mulino, Bologna 2005. Di lui, per quanto attiene alle tematiche che incrociamo in questo saggio, si veda anche il recente *Women behind the lines. The Friuli region as a case study of total mobilization, 1915-1917*, in C. Hämmerle, O. Überegger, B. Bader Zaar (ed. by), *Gender and the First World War*, Palgrave Macmillan, London 2014, pp. 16-35; e *Frauen im Krieg: Das Fallbeispiel Friaul (1915-1917)*, "Geschichte und Region/Storia e regione", 23/2(2014), pp. 98-117. Si veda inoltre B. Bianchi, *Crescere in tempo di guerra. Il lavoro e la protesta dei ragazzi in Italia 1915-1918*, Cafoscarina, Venezia 1995; e il recentissimo E. Ellerò, *Le donne nella prima guerra mondiale in Friuli e in Veneto*, Gaspari, Udine 2016.
- 52 Il parroco di Faedis, don Leone Mulloni — pur se quasi alla vigilia di Caporetto — non manca di rimarcare un tale comportamento: "La brigata Ferrara che fu nel giugno scorso lasciò a desiderare per il suo contegno: questa [269°-270° fanteria] la supera. Sono demoralizzati e stanchi della guerra. Non vogliono tornare al fronte. Quasi ogni notte qualcuno diserta, rendendosi uccel di bosco. Come non rispettano la moralità, così non rispettano la campagna. Bisogna distruggere, far venire la fame, dicono, altrimenti la guerra non finisce". Ma già all'inizio della guerra (a fine giugno 1915) il conte de Brandis aveva conconcerto evidenziato il fatto: "Ho condotto a S. Giovanni i periti — scriveva — per rilevare i danni fatti dai militari al frumento che ha urgente bisogno di essere mietuto"; ad ottobre dello stesso anno, poi, aveva registrato l'ulteriore risentimento dei contadini, "preoccupati dei gravi danni a certi terreni, della impossibilità di muoversi con animali causa l'affa fortissima e [del] timore di non poter seminare il grano".

53 Cfr. Corni, *Storia della società friulana...* cit., p. 16.

54 *Gente di trincea* cit., p. 304. Ai "generi di scambio" citati se ne potrebbero aggiungere ancora molti altri, come biscotti, gallette, farina, scatolette, abiti e biancheria. Alcune vicende processuali tra le centinaia che abbiamo ricostruito nel nostro *Uomini o colpevoli?* hanno come sfondo una transazione economica tra militari e civili: si veda ad esempio il caso della profuga Giovanna Bon (p. 80).

55 Cfr. in proposito il giudizio di Matteo Ermacora in *Cantieri di guerra* cit., pp. 197-200. Per fornire anche solo una vaga idea della quantità di opere che l'esercito fece apprestare soprattutto in zona montana e dell'impegno cui andarono incontro le popolazioni civili, merita riportare l'ennesimo passaggio del diario di don Lucardi, relativo agli interventi in Val Raccolana e in Val Dogna: "Lavori — La strada del Canale fu ampliata tre volte per la comodità dei veicoli, autoveicoli, trattrici, cannoni e proseguita fino al Nevea. Tutti gli abitanti del Canale, uomini, donne, fanciulli furono adibiti a questo lavoro. Furono costruite due baracche di legno sui monti e nella valle, nel Prat del Fari, dietro il cimitero nel centro di Saleto presso il Mulino del Cudil, sotto i Piani. Anzi per il numero delle baracche grandi e piccole, per le casette di cemento armato, di mattoni, di sassi, sotto i Piani divenne un borgo militare, con luce elettrica, bagni, sussistenza, stalli, etc. Ricoveri al Piano della Sega, baracche ai Pianati, insomma per ogni dove lavori. La teleferica nel 1916 da Chiusaforte a Patoc, da Patoc a Sot Nataizè, da là verso Chiout de' Umin, Tamaroz a sotto i Piani, da sotto i Piani a Pecol, Canin. Un'altra teleferica da Nevea sul Poviz, da Nevea sulla Plagnote e dal Val da l'aghe ai Barbotz. Furono costruite trincee a Chiout Mickel, al ponte delle lastre, Peceit, Chiout Cali, Pian del Uerc, Tamaroz con dei ricoveri sotterranei. Appostamenti pure di mitragliatrici nelle gallerie de Queste della Veschie. Reticolati a Samedons e Tamaroz senza menzionare quelli del fronte. A Saleto poi il Maggiore Pacca cav. Enrico regnava assoluto. Fece costruire la strada sul ciglio del Reclamitz; finì la costruzione della casa di Ippolito Fleco, del Carlo Michelin-Buio, dell'Umberto Briz ed innalzò d'un piano la casa de la Gladie. Finì pure la costruzione della casa del Solos presso la chiesa e vi istituì l'Asilo infantile [...]. Fu costruito il Paneficio [sic] in principio di Saleto presso la casa di Emidio Fleco, ora osteria al Montasio, e i baraccamenti dietro la chiesa, dalla parte della Cappella della Madonna per le macchine radio-telegrafiche. Per rendere simmetrico il paese [sic] il Maggiore Pacca fece pure l'accordo con Emidio Fleco di distruggere la casa di proprietà dell'Emidio stesso situata nel centro della borgata presso il locale del Sarte Zanier Pietro ed un compenso di costruirne una presso il Paneficio".

56 In Fabi, *La gente e la guerra...* cit., p. 317.

57 Sulle necessità della "ristorazione di massa" introdotta in tempo di guerra, cfr. le interessanti cifre fornite da Fabi, *Gente di trincea* cit., pp. 283-284.

58 Le citazioni, frutto di uno spoglio delle deliberazioni di Giunta presso il locale Archivio storico comunale, sono tratte da G. Coretti, *Santa Maria La Longa, villa sclavorum que similiter dicitur meletrefum*, Santa Maria la Longa (UD) 1988, p. 218.

59 P. Bonini, *Il comune di Santa Maria la Longa nella Grande Guerra*, Santa Maria la Longa (UD) 2012, p.8.

60 Cfr. Fabi, *La gente e la guerra...* cit., pp. 205-250. La citazione è però tratta da Folisi, *Udine, una città nella Grande Guerra* cit., p. 18. Risulterebbe interessante a questo proposito una ricerca sistematica e puntuale sugli annunci pubblicitari presenti in tempo di guerra sui principali quotidiani udinesi dell'epoca.

61 In Folisi, *Udine, una città nella Grande Guerra* cit., p. 20.

62 In Folisi, *Udine, una città nella Grande Guerra* cit., p. 22.

63 *Gli stadi dello sviluppo industriale nella provincia di Udine. Ricognizione storica dal primo Ottocento ad oggi*, Del Bianco, Udine 1966, pp. 89-90.

64 Su Palmanova si legga anche la seguente testimonianza del fante umbro Giuseppe Mimmi, che nella primavera del 1916 parla di "primo" bombardamento sulla città stellata, riferendosi molto probabilmente alla sola sua esperienza diretta: "6 Aprile [1916] — Non era giorno chiaro, quando un urlo come di una sirena ed uno schianto lacerante, hanno destato la popolazione. Un aereo austriaco ha sganciato una bomba sulla città, danneggiando un fabbricato civile ed uccidendo quattro persone, due militari ed un uomo ed una donna fra i borghesi. È la prima volta, che si verifica un bombardamento aereo su Palmanova e fino ad ora, anche se i posti di avvistamento davano l'allarme, nessuno si preoccupava ritenendo che la città sarebbe stata risparmiata. Dopo la dura lezione, credo che saremo tutti più prudenti".

65 Cfr. Del Bianco, *La guerra e il Friuli* cit., pp. 161-169 e relative note al testo; la citazione è alle pp. 167-168. In Carnia è don Facci, il parroco di Paularo, a metà settembre del '15 a segnalare i primi velivoli austroungarici: "Alle nove circa un aeroplano nemico passa la frontiera e vola sulla Carnia: è il primo aeroplano che solca il cielo carnico: nel popolo è un senso di stupore e di timore".

66 *La guerra e il Friuli* cit., pp. 157-158 e relative note al testo.

67 Cfr. Del Bianco, *La guerra e il Friuli* cit., pp. 174-176 e relative note al testo.

68 A distanza di un anno, lo stesso parroco di Fagagna annota: "10 giugno [1916]. È uscita la relazione dell'opera del Comitato di Soccorso per le famiglie dei richiamati durante quest'anno di guerra. Sussidiate famiglie 35, di tutto il Comune, con £ 3302.25".

69 Secondo don Aldo Moretti, che ha raccolto o trascritto buona parte dei diari storici parrocchiali che ancora oggi si possono trovare presso la biblioteca del Seminario arcivescovile di Udine, "autore del volume è Mons. Francesco Grillo il quale però fa uso di altra persona (forse don Patriarca, bibliotecario) per la stesura materiale".

70 La pratica di mantenere il contatto epistolare con i soldati al fronte è attestata ad esempio anche dal diario di don Blanchini. Ma cfr. anche alcuni passaggi analoghi del diario del parroco di Bertiole don Aleardo Luigi Placereani riportati in Fabi, Viola, *Una vera Babilonia...* cit., pp. 182-184.

71 Di lui si possono leggere le faziosissime *Memorie di guerra*, Amatrix, Milano-Roma 1925.

72 Per avere anche solo un'idea delle modifiche di carattere demografico che la guerra produsse nei paesi friulani, si veda ad esempio l'anagrafe riportata dal parroco di Billerio per il 1916: "Durante l'anno si registrarono in Parrocchia Nascite 31, Matrimoni 3, Morti 29, senza contare i soldati morti in guerra, che secondo notizie ufficiali finora sono 11. La popolazione della Parrocchia è oggi di 1207 anime, di cui presenti 987, militari in guerra viventi 148, assenti all'estero 28, mancanti temporaneamente 44. Frequentanti in n.o di 136 la Dottrina cristiana, divisa in tre classi; vi furono nell'anno 6118 Comunioni e 22 Prime Comunioni".

73 Comunioni che diventeranno addirittura 47000 nel 1916: anno per il quale, però, lo stesso sacerdote annoterà una prima significativa diminuzione dei battesimi e dei matrimoni.

74 Cfr. Fabi, Viola, *Il Friuli nella Grande Guerra...* cit., pp. 87-90.

75 *Women behind the lines...* cit., pp. 27-29. La citazione rappresenta il titolo di un capitolo molto interessante, che riporta anche dati significativi in merito al numero di nascite illegittime in alcune comunità friulane.

76 Cfr. ad esempio le interviste di C. Fragiaco, *Paularo. Un paese in guerra*, in L. Fabi (a cura di), *La gente e la guerra*, vol. I, il Campo, Udine 1990, pp. 157-188.

77 Il parroco di Coseano, don Pietro Podrecca annota: "13 settembre 1915 - Un fattaccio raccapricciante rattrista e addolora il paese tutto. Verso le 9 ant. un soldato del 25° Regg.to Lancieri, di

Macerata, ferì a morte con un colpo di rivoltella, una giovane che trovavasi al servizio presso una famiglia di questo paese. Ritratosi poi questo sciagurato in un campo di granoturco con un altro colpo della medesima rivoltella si spaccò il cranio e morì all'istante. La giovane ferita morì nella notte seguente nell'Ospedale di S. Daniele. Oh guerra, guerra quanto male fai all'umanità!!!".

78 Il singolare riferimento a Manzoni si trova citato anche nel diario parrocchiale di Povoletto, nell'ambito di un analogo contesto: "Reparti di truppe di tutte le armi - sanità, cavalleria, fanteria, alpine - vanno e vengono, e la parrocchia non resta mai senza un buon contingente di soldati. Benché come dice il Manzoni non siano adatti per insegnar la modestia alle ragazze, pure non si ebbe durante quel tempo nessun caso grave, almeno pubblicamente notorio".

79 Cfr. anche le fonti e i commenti riportati da Dreosti, Duri, *La Grande Guerra in Carnia...* cit., pp. 164-171.

80 In L. Marin, C. Lorenzini (a cura di), *Attorno a pre Saete. Don Bernardino Coradazzi e le comunità di Villa Santina e Invillino nella prima metà del Novecento*, vol. I (*Libro storico parrocchiale, 1908-1944*), Comune di Villa Santina, 2009, p. 14. Sulla stessa lunghezza d'onda di "pre Saete" è anche il parroco di Reana del Rojale: "Una nota dolorosa - scrive - Le ragazze e le donne ancora pazze, pazze, pazze per i soldati. 5 mesi di permanenza continua degli stessi soldati temo assai abbian a portare dei frutti dolorosi. Certo che le ragazze si dimostrano molto leggere: e le madri non fecero il loro dovere" (in Viola, *L'Arcidiocesi di Udine* cit., p. 157; ma si veda tutto il capitolo intitolato "Le truppe e la moralità", pp. 156-160).



I miserabili solchi delle trincee
coi reticolati arrugginiti e, dietro
di esse, i labirinti dei camminamenti
e dei canali. Si levavano qua e là
scheletri d'albero e mozziconi di muri,
fra mucchi di rovine. In mezzo
a tutta quella morte, fra il fango
e la putrefazione, il lungo solco
serpeggiante delle trincee, saliva
nell'aria umida un fiato di uomini vivi,
come un'emanazione appena sensibile
di calore. Immobilità, tranne qualche
lieve oscillazione d'elmetto lucido
di pioggia, nei posti avanzati.
Tutti gli altri ammucchiati dentro
il sudicio budello, raggomitolati
nel fango dormivano».

GIANI STUPARICH

1915 LA GUERRA DEL '15 E I FRIULANI

A CURA DI
ENRICO FOLISI

1915 LA GUERRA DEL '15 E I FRIULANI

